



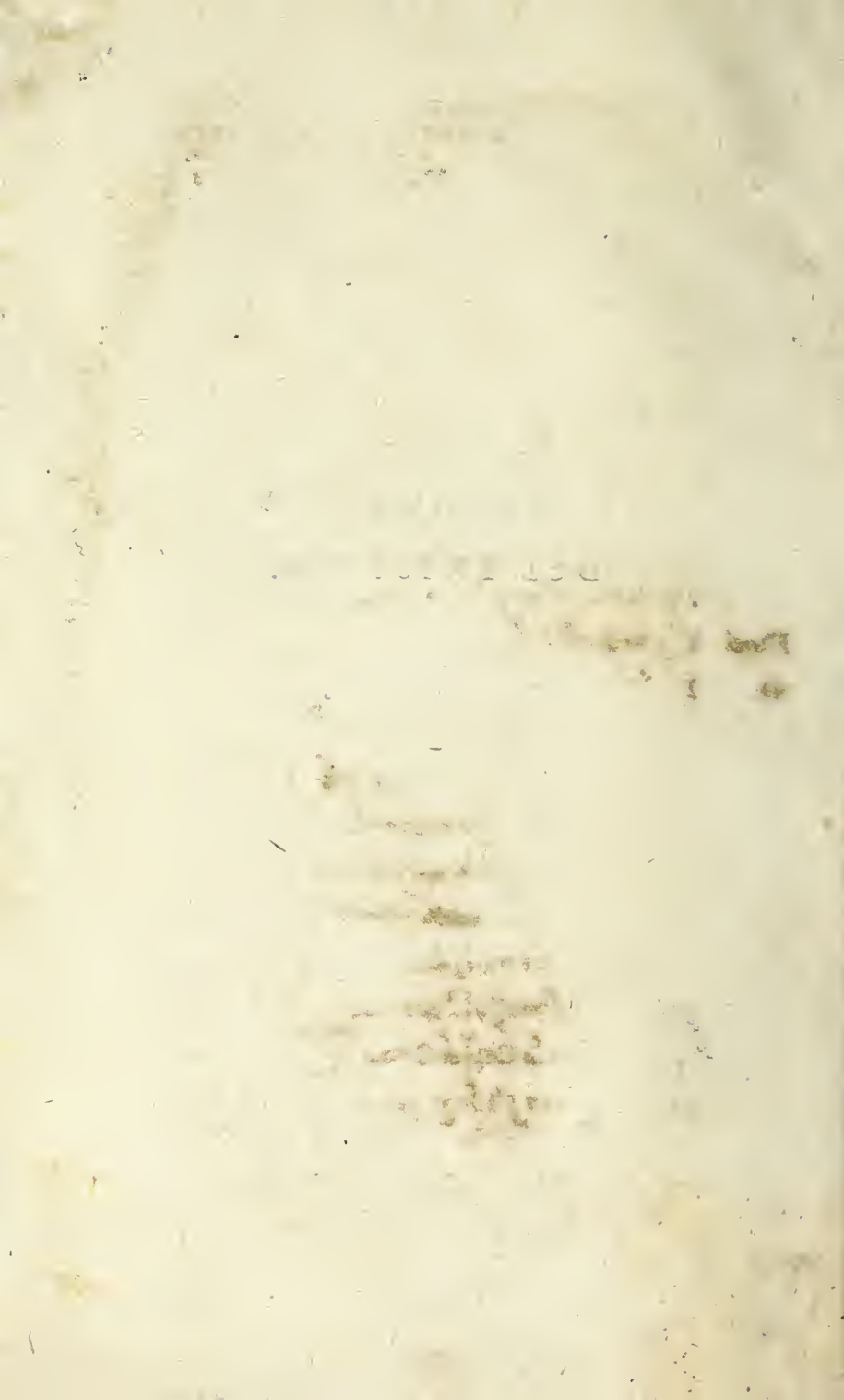






Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

LA SOPHONISBA
DEL TRISSINO.



AL SANTISSIMO
NOSTRO Signore
PAPA LEONE DECIMO
GIOVAN GIORGIO
TRISSINO.

AVENDO IO GIA
b molti giorni, Beatissimo Padre, come
posto una Tragedia, il cui titolo è So
phonisba, sono stato meco medesimo lungamente in
dubbio, s'io la devesse mandare a Vostra Beatitudine,
o no; Perciò, che da l'un d'e lati consideranda
l'alteza di quella, la quale è tanto sopra l'altri ho
mini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ogni
altra dignità, E rimembrando anchora la grandissima
cognizione, che ha, così de la lingua Greca, come
de la Latina, e di tutte quelle scienze, che in esse
scritte si truovano, E appresso vedendo quanta oc
cupazione continuamente se' reca il governo univer
sale di tutti e Christiani, I stimava non essere con
venevole cosa il mandare a si alto luogo, et a si
dotte, et occupate wreckie, questa mia operetta in

lingua Italiana composta. Ma poi da l'altro lato
pensando, che si come Vostra Beatitudine avanza
ogni mortale di grandezza, così da nessun è di man-
suetudine superata, E che per quantunque gravi, e
necessarie occupazioni, mai non si lasciò talmente
impedire, che non scellesse tanto spazio di tempo,
che potesse leggere alcuna cosa; E sapendo eziandio,
che la Tragedia, secondo Aristotele, è preposta a
tutti l'altri poemi, per imitare con suave sermone
una virtuosa, e perfetta azione, la quale habbia
grandezza; E come Polygnoto antico pittore ne
l'opere sue imitando faceva i corpi, di quello che
erano, miljori, e Pauson peggiori, così la Tragedia
imitando fa i costumi miljori, e la Comedia peggio-
ri; E perciò essa Comedia muove riso, cosa, che
partecipa di bruttezza, essendo ciò, che è ridicolo, di-
fettoso, e brutto; Ma la Tragedia muove compas-
sione, e tema; con le quali, e con altri amœstramenti
arrecata dilettu a l'ascoltatori, et utilitate al vivere
humano; Le quali cose tutte (com'io dico) da l'al-
tro lato pensando, mi davano tanta confidenza, et
ardire a mandarla, quanto quell'altre m'inducevano

a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbii dimorandò, advenne, che queste ultime ragioni ajutate da i suavissimi costumi di Vostra Beatitudine, e da la infinita bontà di Quella, rimasero vincitrici; La onde mi diedero tal ardore, ch'io feci deliberazione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. A la quale non credo già, che si possa giustamente attribuire a vizio, l'essere scritta in lingua Italiana, et il non haver anchora secondo l'uso comune accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m'ha indotto a farla in questa lingua, si è; Che havendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Favola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentazione, et il Canto; Manifesta cosa è, che havendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, s'ella fosse in altra lingua, che Italiana, composta; E appresso i Costumi, le Sentenzie, et il Discorso non arrecherebbono universale utilitate, e diletto, se non fosser intese da l'ascoltanti. Si che per non le torre la Rappresentazione, la quale (come dice Aristotele) è la piu dilettevole parte de la Tragedia, e per

altre cagioni, che sarebbono lunghe a narrare, essi
discriverla in questo Idioma. Quanto poi al non ha
ver per tutto accordate le rime, non dirò altra ra
giune; perciò, ch'io mi persuado, che se a Vostra
Beatitudine non spiacerà di voler alquanto le wrec
kie a tal numero accomodare, che lo troverà, e
migliore, e piu nobile, e forse men facile ad asse
guire, di quello, che per aventura è reputato; E lo
vederà non solamente ne le narrazioni, et orazioni
utilissimo, ma nel muover compassione necessario;
Perciò che quel sermone, il quale suol muover que
sta, nasce dal dolore, et il dolore manda fuori non
pensate parole, onde la rima, che pensamento dimo
stra, è veramente a la compassione contraria.

Adunque Beatissimo Padre, essendo (come dice
Plutarchus) non minor laude ad un gran Signore
l'accettare lietamente le cose picciole, di quello, che
si sia il donare agevolmente le grandi; Ardiro' di
pregare Vostra Beatitudine, che si degni di prendere
questo mio picciolo dono; il quale da sincerità di
mente, da fermissima fede, e da ardentissimo amore
accompagnato le porgo. E in questo già non ar

disco di dire, che Quella debbia imitare Xerxe Re
de i Re; al quale un povero villanello, che passare
lo vide, non havendo altro, che donare, corse ad un
fiume vicino, e recolse de l'acqua con ambe due le pal
me, e donoljela; la quale Xerxe molto allegramen
te accettò; e feceli dimostrarazione, che tal dono li
fosse stato gratissimo; Ma ben la exhortò a fa
re, come fa il Re del'universo, di cui è Vicario in
terra, il Quale riguarda sempre a l'
amore, a la sincerità, et a
la fede del donatore,
e non a la qualità
del dono.

LA *Scena della Favola si pone in Cirta
Città di Numidia.*

Il Choro è di donne Cirtensi.

Persone, che parlano nella Favola.

Sophonisba

Herminia

Choro di Donne Cirtensi

Un Famiglio di Syphace

Un Messio

Massinissa

Lelio

Un' altro Messio

Catone

Scipione

Syphace

Un famiglio di Sophonisba

Una Serva di Sophonisba

Sophonisba fa il Prologo.

. S O P H O N I S B A .

[A S S A , D O V E P O S S I Ò
V O L T A R L A L I N G U A .

Se non la' ve la spinge il mio pensiero?
Che giorno, e notte sempre mi molesta.
E come posso disfogare alquanto
Quest' grave dolor, che 'l cuor m'ingombra,
Se non manifestando i miei martiri?
I quali ad un ad un voljo narrarti .

Hermi
nia . Regina Sophonisba, a mè Regina
Per dignità, ma per amor sorella,
Sfogate meco pur il cuor; che certo
Non possete parlar con chi piu v'ami;
Nè che si dolja piu de' i vostri mali.

Soph. Quest' conobbi in fin da miei prim'anni
Herminia mia, che sian nutrite insieme;
E sò, che 'l grande amor, che tu mi porti,
Piu che null'altra affinità, ti spinse
A venir meco a la Città di Cirta .
Però vò ragionar piu su' gamente;

E cominciar dalargo le parole.
Ne starò di ridir cosa, che sai;
Perchè si sfuoga ragionando il cuore.
Quando la bella molje di Sichew,
D'opw l'indegna morte del marito,
In Africa passò cwn certe navi,
Comprando ivi terren vicino al mare,
Fermossi, e fabricò vvi una cittate,
La qual kiamo Carthagine per nome.
Questa Città, poi che s'uccise Dido,
(Che così nome havea quella Regina)
Visse continuamente in libertade;
E dital pondo fu la sua virtute,
Che non sul da i nimici si difese,
Ma sopra ogni Città divenne grande.
Hor (come accade) hebbe una horribil guerra
(Ben dopw molto tempo) co i Romani,
Che discesero già da quell'Enea,
Il qual venne da Troja in queste parti,
Et ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion de la sua morte;
Questa guerra durò molti, e molti anni;

Pur dōp il variar de la fortuna
(Si come piacque a Dio) sorse la pace.
La qual durando un tempo anchor si ruppe.
Alhora incomincior più dure offese;
Perchè Hanni bale poi passando l'alpe
Giunse in Italia, e con favor del cielo
Su'l Ticin, Trebbia, Trasimèno, e a Canna
Lji ruppe, e uccise un'infinita gente;
E sedeci anni son, ch'ivi dimora.
In quest tempo Hasdrubale mio padre
In Hispagna andò contra costoro.
Quivi prima s'arrese la fortuna;
Ma non molto dappoi si volse, in modo,
Che convenne per forza indi partirsi;
E con sette galie passando il mare,
Venne a Syphace qui Re d'e Numidi.
In quel medesimo giorno anchor vi giunse
Il superbo Roman, che l'havea vinto,
Kiamato Scipione, Il qual volea
Tirar Syphace in lega co i Romani;
Et tanto seppe far, che la concluse.
Hor questa lega a nostri assai dispiacque,

E per quastarla, e riuocar costui
Nella loro amicizia, a lui mi diedo
Per moglie, in su'l fiorir del'anni miei;
Non havendo risguardo, che mio padre
M'havea prima promessa a Massimissa
Filjuol di Gala, già Re d'e Massuli;
Il qual salì per quest'io in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne venni a Cirta, ove son hora.
Ma questa dolce mia Regale altezza
Tost'io mi fu cagion d'amara vita;
Che Scipione in Africa ne venne;
Contra del quale Hasdrubale, e Syphace
Con valorosa gente insieme andarò;
Enel camp' una notte acceso il fuoco,
Et assaliti da i nimici armati,
Arsi, rotti, e sconfitti al fin fuggirò.
Quinci'l principiu fu de i nostri affanni;
Che'l desir di vittoria, e la paura
Di servitù sì m'occuparò il cuore,
Ch'ad ogni altr'io pensier kiuser la via.
Pur dop'io quest'io, un'altra volta insieme

Poſero gente, e ritornaro al campo,
E combattero anchor poco felici.
Ma quei ſeguendo la vittoria loro,
Son giunti ne i conſin del noſtro Regno,
Con Maſſiniſſa, il cui paterno impero
Era gia pervenuto a noſtre mani.
Hor ce l'han tolto ne la prima giunta.
Vnde Syphace accolta ogni ſua forza
Là ſen'è gito, e da colui, che venne
Queſta notte dal campo, mi fu detto,
Che hoggi ſi devea far nuova giornata.
Si ch'io temo d'olente una ruina
Tal, che piu non potren levar la teſta;
Che ſe vecchi ſoldati, integri, e freſchi
Non vi poter durar, come faranno
Queſti novelli, affaticati, e rotti?
Appreſſo, un duro ſogno mi ſpaventa,
Ch'io vidi in anzi. l'apparir de l'alba.
Eſſer paréami in una ſelva oſcura,
Circundata da cani, e da paſtori,
Che havean preſo, e legato il mio conſorte;
Vnd'io, temendo l'empio ſuo furor,

Mi vol'si ad un past'or, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi diffendesse;
Et e pistosw aperse ambe le braccia,
E mi raccolse; ma d'intornu udiu
Un si fiero latrar, che hebbe temenza,
Che mi piljassen fin dentr' al suw grembo.
Wnde m'ostrommi una spelonca aperta,
E disse; poi che te salvar non possu,
Entra coss' ti, che non postran piljarti.
Et io v'entrai; coss' di sparve il sonnu,
Che m'ha lasciato hoimè troppu confusa.

Her. Veramente Regina

Il parlar vostru mi dimostra kiaru,
Quant'è grave il dolor, che vi tormenta.
Pur tropp'alta ruina
V'immaginate, e senz'alcun riparo.
Non piaccia a Dio, che tantu mal consenta.
A quel sognu crudel, che vi spaventa,
Non devete prestare alcuna fede;
Ch'ogni fisu pensier, che'l giornu adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonnu a noi si riede;

E con varie apparenze alhor c'inganna.
Si che lasciate homai donna, lasciate
La dolente panna, che v'affanna;
Che già non vi condanna
La sentenza del ciel, come pensate.

Saph. O, che felice statò
E' l' tuò; che quellò i kiamò esser felice,
Che vive quietò senz' alcuna alteza;
E menò assai beatò
E' l' esser di coluò, a cui non lice
Far, senon come vuol la lor grandezza.

Her. La gloria, e l' altrò ben, che'l mondò apprezza,
Si truova pur in quell' altera vita.

Saph. Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.
Il dominar ti piace
Mentre l' aspètti, e par cosa gradita;
Ma come l' hai, sempre d'olur ne senti.
Hor fame, hor peste, hor guerra ti molesta;
Hor le voci impurtune de le genti,
Venenì, tradimenti;
E se tu fuggi l' un, l' altrò t' infesta.

Her. Questa vita mortale

Non si può trappassar senza dolore;
Che così piacque a la giustizia eterna.
Ne sciolta d'ogni male
Del bel ventre materno usciste fuore;
Che n'è stato buonw, o reo nessun s'eterna.
Di quel sommo fattor, che'l ciel governa,
Appresso ciascun piede un vaso surge,
L'un pien di male, e l'altro è pien di bene,
E di dihor gioja, hor pene
Trae mescolando insieme, e a noi le porge.
Poi vi ricorda anchor fra voi pensare,
Che a valoroso spiritw s'appertiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare,
E dapoiso portare
Con generoso cuor quel, che n'adviene.

Soph. Ben conosco'io, che quella
Si deberbbe far, che tu ragioni,
Ma'l soverchio dolor troppa mi sforza;
El senso, ch'è rubello
De le piu salde, et ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza;
Così mi truova senza alcuna forza,

Da contraparmi al duol, che mi distrugge;
Se'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa, che sia men dura
Ben sono al fin, per cui la vita fugge.

Her. Andiamo adunque, e rivoltiam la mente
A pregar quell' Idio, che ha di noi cura,
Che ci conservi; e quest' mal presente
Fra la nimica gente
Sparga, e disciolga noi da tal paura.

Soph. Quest' consiglio tuo molto mi piace;
Che solamente Idio
Ci può mandar la disgiata pace.

Cho. Che farò io? debbiu chiamar di fuore
rw. Qualch' una de le serve,
Che a la nostra Regina entrò rapporte,
Come la terra è tutta in gran terrore,
Perchè molte caterve
Nimiche, giunte son presso a le porte?
O pur debbiu aspettar, che qualche sorte,
Qualch' altro caso a lei nel manifesti?
Accio', ch' io non molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace.

Che quel, che ti dispiace,
Non fu sì lungamente mai sospeso,
Ch'ate nolsa paja haver per tempo inteso.
O meglio è non haver tanto rispetto
Che'l non sapere il male,
Nolsa minore, anzi'l consiglio intrica.
E ben che alhor non s'turbi alcun diletto,
C'induce a caso tale,
Che'l soccorro impedisce, e'l mal nutrica.
Si come l'otio arreca al fin fatica,
Così simil diletto apporta noia.
O fuggitiva gioia,
O speme, sogno de la gente desta,
Quanto quanto molesta
Pare a mortali vostra dipartenza,
Quanto meglio saria viverne senza.
Che senza voi la nuova mia Regina
Forse nel nido suo paternuo anchora
Sifarebbe dimora,
Sprezando in tutto la Regale alteza.
Wnde saria di tanti affanni fuora,
Che tosto harà dintorno. Hai poverina,

Quanta grazia divina,
Quanta modestia è 'n lei, quanta bellezza.
Et hora lassa al dominare aveza
La servitù le pareria si amara,
Ch' assai piu tosto elegeria 'l morire.
Non far Signor del ciel, non far servire
A gente iniqua una beltà si rara.
Sò ch' esser ti dee cara,
Se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecco un famiglio del Signor, ch' apena
Può trarre il fiato, e ciò per lunga via,
O per altro disturbo, par che sia.

Fami Donne? Cho. Che vuoi; che non ragioni? Fa. Lassu,

l'u. Ch' io non ho lena da parlar, Cho. Così tui

M'empie di nuovo di paura. Fa. Danne,

Ver ornamentu a la Città di Cirta,

Ditemi ove si truova la Regina?

Cho. Ecco, che adhor adhor esce di casa,

E non è ben anchor fuor de la porta.

Ma d'onde vientu si affannatu, e stancu?

Fam. Vengo dal nostro infortunatu campu.

Supb. Habbiate cura, come sia fornita

Quella vesta, che Herminia appareckiava
Per offerir al tempio, di kiamarmi;
In quest'io meco vederò, se mai
S'intendesse del Re qualche novella.

Fam. Haimè, che tropp'io mal ne'ntenderete.

Cho. Aspett'ian pur quel, che costui favelli,
Perchè deve saper distinte, e chiare
Quelle cose, che noi sappian confuse.

Fam. Regina Sophonisba, a voi rapporto
Contra mia volja pessime novelle.

Soph. O dur'io exordio, è vivo il mio consorte?

Fam. Mort'io non è, ne vò kiamar'io vivo.

Soph. Che cosa, è ferit'elji, o rott'io il camp'?

Fam. Il camp' è rott'io, et e non è ferit'io,
Ma pres'io è ne le man d'e suoi nimici.

Soph. O sventurata mè, che gran ruina;
Quest'è quel dì, quel dì, che m'ha distrutta.
Ma come rott'io fu? come fu pres'io?

Fam. Quest'è matina, ne l'uscir del Sole,
Cert'io nostri cavalli se n'andar'io
Ad assalirne alcuni de i Romani;
Da cui scacciati, hor l'una parte, hor l'altra

Si rinforzava sì, che tutte entrarw
Le genti da caval nella battalja.
Ne cui principio i nostri eran sì franchi,
Che i nimici n'havean qualche spavento;
Ne potean sostener la forza loro;
E già rotti sarian, s'alcuni fanti
Non si fosserw posti fra i cavalli;
Tal che quel nuovw guerreggiare alquanto
Ciraffrendò; ma pocw stando poi
Le legioni anchor vennerci adossow,
Che rivoltor tutta la gente in fuga.
Il che vedendw il Re, si pose avanti
Verso i nimici, per veder se mai
Con la vergogna, o con il suo periglio,
Potesse rivaltar le genti sue.
E mentre, ch'era intentw a questa cosa,
Trovossi in mezo de i nimici armati;
Che l'ucciserw sottw il suo cavallw,
Poi con tantw furor l'andarw adossow,
Ch'a viva forza nel menor prigione.
Alhor fu il campw totalmente in rotta.
Wnde molti di noi versw la terra

Fuggimmo, e pria non fummo in su le porte,
Che i Romani ci fur dietro a le spalle.

Tal ch'apena potei (come fui dentro)
Kuder la porta, e far alzare i ponti;
Poi po' si guardia intorno de la terra;
E per questa cagion son giunto tardi.

Cho. Lassa, ch'io vedo il fin di quest'impero,
E la stirpe Regal de miei Signori
Eradicata fia, non che depressa.

Saph. Hoimè infelice, hoimè dove son giunta.

Cho. Quanto di voi mi duole.

Saph. O misero Siphace,
Dove dove n'andrai, dove mi lasci.

Cho. Qual Spirto al mondo è dipinta' si nudo,
Che mirando hor costei tenesse il pianto?

Saph. O sventurata altezza,
Dove m'haitu condotta; o duro sogno;
Anzi piuttosto vision, che sogno.

Cho. Giusta cagione a lacrimar vi muove.

Saph. Qual trista piangeria, se non piang'io?
Che n'così breve tempo,
Ogni allegrezza mia s'è volta in dolja.

Turbato è 'l mare, e mosso un vento rio,
Pur troppo hoimè per tempo,
Che la mia nave disarmata inscolja.
Deh fass'io morta in fasce;
Che ben morendo quasi si rinasce.

Cho. Ben hareste cagion di pianger sempre,
Se 'l piantò virecasse alcun rimedio;
Ma se v'annoja piu, meljo è lasciarlo.

Suph. O padre, o caro padre,
Ove m'havete posta;
Come fallace fia vostra speranza.
La gioja a voi proposta
Di queste mie leggiadre
Noze, sarà, che 'l so spirar m'avanza;
Sarà, ch'io lasci la Regale stanza,
E lo nativo mio dolce terren;
E ch'io trappasse il mare,
E mi convenga stare
In servitu', sotto 'l superbo freno
Di gente aspra, e proterva,
Nimica natural del mio paese.
Non fien dimè, non fien tal cose intese;

Piu toſto vò morir, che viver ſerva .

Cho . Che coſa v'odò dire?

Soph. Che piu toſto morire
Voſjo, che viver ſerva d'e Romani .

Cho . Buon è, buon è fuggir ſi crude mani;
Ma non già con la morte;
Ch'ella è l'extremo mal di tutti e mali .

Soph. La vita noſtra è come un bel theſoro,
Che ſpender non ſi deve in coſa vile,
Ne riſparmar ne l'honorate impreſe;
Perchè una bella, e glorioſa morte
Illuſtra tutta la paſſata vita .

Messo. Fuggite o triſte, e ſconsolate donne;
Fuggite in qualche piu ſicura parte,
Che i nimici già ſon dentro a le mura .

Soph. Dove ſi può fuggir? che luogo habbiamo,
Che ci conſervi, o che da lor ci aſconda,
Se l'ajuto divin non ci difende?
Ma come entrati ſon dentro a la terra,
Per accordò, per forza, o per inganni?

Mes. Può dirſi accordò, e no'. Soph. Parla piu kiaro .

Mes. Io narrerò diffuſamente il tutto .

Come'l campw roman fu giuntw appressw
Le mura, mandò subitw un Araldw
Senz' arme, a dimandar questa Cittade';
A cui rispostw fu, che a nessun pattw
Voleanw darla, e ch'era ogniun dispostw
Di far fin a la morte ogni difesa.
Ne per minaccie d'ardere il contadw,
E per l'assediw intornw a la cittate,
Da quel primw voler si dipartirw.
Alhora un Capitan si fece avanti,
E kiamò i primi de la terra, e disse.
Qual speme, o qual pensier vi reca ardire,
O qual vostra sciagura vi cōduce
Cōn l'j'ocki intenebrati a la ruina?
Il campw è rotto, et il Re vostro è preso,
E fia qui tosto cwi legami intornw;
E voi volete mantener la terra;
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente, che non v'è? sappiate, come
Massinissa son io Re d'e Massuli,
Di cui credo sarà questw paese;
Però mi duol mandarw a fiamma, e ferro.

d

Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
Che harete, harete sol per vostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole
L'incatenato Re ci se menare;
A la cui vista l'acrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte furon
Le porte, e date in man di Massinissa.

Soph. O duro caso; hai come è poco accorto,
Chinell' amor d'è popoli si fida.
Deveano pur tenersi almen un giorno,
E far piu certi, e piu sicuri patti;
Ch'io non sarei, com'hor, senza consiglio.

Mes. Ecco i nimici qui presso a la piazza.

Soph. Mostrami Massinissa. Mes. Quel d'avanti,
Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.

Cho. Hoimè, ch'io sento, hoimè, giungermi al cuore
Una certa paura, che mi s'augge;
Ne so, che farmi; è stò come colomba,
Che vede sopra sè l'ucel di Giove.

Soph. Signor, sò ben, che'l cielo, e la fortuna,
E le vostre virtù v'hanno concessa
Il poter far di mè ciò, che vi piace;

Pur s' a prigion, ch'è postu in forza altrui
Lice parlare, e supplicare al nuovo
Signor de la sua vita, e de la morte;
I chieggiu a voi quest'unna grazia sola.
La qual'è, che vi piaccia per voi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato, al voler vostro aggrada;
Pur che non mi lasciate ir ne le mani,
E ne la servitù d'alcun Romano.
Da lei Signor potete liberarmi
Voi solo al mondo; E io di ciò vi priego
Per la Regale, e gloriosa altezza,
Ne la qual poco avanti a me non fummo,
E per i Dei di questi luoghi, i quali
Ricevan entro voi con miglior sorte,
Di quella, che hebbe al'uscir fuor Syphace.
Se nessun'altra cosa in me si fosse,
Chel'esser stata moglie di chi fui,
Più tosto mi vorrei porre ne la fede
D'un nostro, nato in Africa, com'io,
Che d'un esterno, nato in altra parte,
Pensate poi quel, ch'io mi debbia fare,

Sendo Cartaginese, e sendo filja
D'Hasdrubale, e s'io d'bbio con ragione
Temer l'horrendo arbitrio d'e Romani.
Appresso quest'io, anco a pietà vi muova
Il miserrimo stato, ove son hora;
E la felice mia passata vita.

Cho. Non negate Signor a tanta donna
Questa honesta dimanda, e giusti prieghi.

Mass. Regina, i non vò dir l'oltraaggi, e l'onte,
Che Syphace mi fè molti, e molti anni,
Per non rinuellar veckio dolore,
Ne far minore in voi qualche speranza.
Ma sian, quante si furò; il mio costume
E', di perseguitare i miei nimici
Fin, ch'io l'ho vinti, e poi scordar le offese.
Pur s'io ne le volesse inanzi a l'ock;
Sempre tenere, e vendicarle tutte,
Io non sarei con voi senon cortese;
Però, ch'esser non può cosa piu vile,
Che offender donne, et oltraaggiar coloro,
Che sono wppressi senz'alcun ajuto.
Poi questa vostra giuvinile etate,

Ij i alti coſtumi, le bellezereare,
Le ſuavi parole, e i dolci prieghi
Farian le Tigre divenir pietoſe.
Si che ſcacciate fuor del voſtro petto
Ogni triſto penſiero, ogni paura,
Che da mè non harete altro, che honore.
Ben duolmi, che prometter non vi poſſo
Quel, che m'havete vno tanto richieſto,
Di non laſciarvi in forza d'e Romani;
Perchè io non veggio di poterlo fare,
Tanto mi truovo ſotto poſto al loro.
Pur vi prometto di pregarli aſſai
Per porvi in libertà; benchè ſon tali,
Che quando anchor non foſſi in libertà,
Non devete temer d'alcuno oltraggio.

Cho. Rinforzate il pregare alta Regina;
Che l'arbore non cade al primo colpo.

Saph. Signore, il voſtro ragionare ſuave,
Che dimoſtra di mè qualche pietate,
Mi deſta dentro al cuor molta ſperanza.
E però quinci prendo tale ardore,
Che, laſciando da parte ogni paura,

Io parlerò con voi sicuramente;
Benche' meco medesima mi vergogno,
Che, perch'io sono a quest'atto passò extremo,
Non posso dir se non de le mie noie;
Che forse offenderan le vostre wreckie.
Pur mi conforta poi, che sempre un buono
Da volentieri ajuto a l'infelice,
E di far quest'atto seco si rallegra.
Però seguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad haver di me pietate.
Et al'alta Speranza, che mi date,
Deh giungete Signor questa promessa,
Di non lasciar, ch'io vada ne le mani,
E ne la servitù d'alcun Romano.
Gia non mi puo caper dentr'a la mente,
Che nol possiate far, volendol fare.
Qual'è colui, ch'ardisca contradirvi,
Che non debbiat' fra cotanta preda
Prender una sol donna oltra la sorte.
E non dite Signor, che da i Romani
Non d'aggia dubitar d'alcun oltraaggio;
Che, per la inimicitia di tant'anni,

Homai ci è notu, quantu swn crudeli;
E quantu aspru per l'oru odiu si porta,
Et al nostru paese, e al nostru sangue.
Anzi dalor senz'alcun dubbio aspettu
Vergogna, e straziu; intollerabil dannu;
Cosa, ch'è da fuggir piu, che la morte.
Si ch'io vi priegu, e supplicu Signore,
Che vi piaccia da quest'liberarmi.
Fatemi questa grazia, ch'io kieggio
Per le care ginockia, che hor abbracciu;
Per la vittoriosu vostra manu
Piena di fede, e di valor, ch'io basciu.
Altru rifugiu a mè non è rimasw,
Che voi, dulce Signore; a cui ricorro,
Si come al portu de la mia salute.
E se ciaschuna via pur vi fia chiusa
Da tormi dal'arbitriu di costoru,
Toglietemi dalor col darmi morte.
Questa per grazia extrema vi dimandu,
La qual è in vostra libertà di certu;
Però caru Signor non la negate;
Et a si gloriosu, e bel principiu,

Che fatto havete per la mia salute,
Deh donate per fin questa promessa.

Cho. Gran forza haver dovrebbero le parole,
Che son mosse dal cuore, e dolcemente
Escan di bocca d'una bella donna.

Mass. Talhora è buono haver molti rispetti,
Et talhor si rikiede esser audace.
Ma se l'audacia mai si deve usare,
Usar si dee nel'opere pietose.
I so' per mè, che son di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male;
E volentieri ajuto ogniun, ch'è oppresso;
Perchè null'altra cosa ci può fare
Tanto simili a Dio, quanto ci rende
Il dar salute a l'homini mortali.
Hora, volendo dar nuova risposta
A vostri ardenti, e graziosi prieghi;
(A cui se fusse il mio volere adverso,
Mi parrebbe di far cosa da fiera)
Dico, che fermamente vi prometto
Di far per voi ciò, che m'havete chiesto.
E se si troverà qualchun sì audace,

Ch'ardisca ditoccarvi pur la vèsta,
Io lji farò sentir, ch'io son offeso,
Se ben devesse abandonarvi il Regno.
E per maggior chiareza la man destra
Toccar vi voglio. Et hor per questa giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato favore
A racquistare il mio paterno Impero,
Che servato visia quel, che prometto;
E non andrete in forza d'e Romani,
Mentre, che sarà vita in queste membra.

Cho. O risposta cortese, o parlar pio,
Degno di laude, e di memoria eterna.

Soph. In che voce poss'io sciolger la lingua,
Che degnamente a voi grazie ne renda
Di questa liberal vostra risposta;
La qual si vede veramente degna
Del nome, e de l'alteza, in che voi siete.
Però s'io temo, e sto' col cuor sospeso,
Ne so' dov'io mi volga le parole,
Non sono (al parer mio) di scusa indegna;
Perchè a mè pare un'impossibil cosa,
Parlar di questo, quanto si conviene,

E non dir poche, ne soverkie lode.
 Benchè nessuna laude esser soverkia
 Puote a si degno, e glorioſo fattu.
 Pur molta volte un valoroſo ſpirtu
 Si sdegna, s'ei si loda oltra miſura.
 Sichè per non mi porre in tal periglio,
 Laſcerò di lodarvi, e perchè anchora
 Scema ogni laude in bocca d'una donna.
 E ſolwo vi dirò; che tanta grazia
 Non è mai per uſcirmi de la mente,
 Mentre, che di mè ſteſſa mi ricordi.
 Ma, perchè m'ha l'extrema mia Fortuna
 Tolto ogni coſa, ſalvo che la vita;
 (La qual però da voi ſola conoſco,
 E pronta ſon per voi ſpenderla anchora)
 I pregherò quel Dio, che ſu dal cielo
 Riſguarda, e cura l'opere mortali,
 Che'n vece mia, per queſta sì bell'opra,
 Vi renda degno, et honorato merto.

Maſſ. Altro merto non vo', però che'l bene
 Solwo ſi deve far, perchè el ji è bene;
 Il quale è'l fin di tutte l'opre humane.

Scaph. Il premiò è pur quel, che la gente invita
Spesse fiàte a l'honorate imprese.

Mass. Sì quella gente, a cui non è anchor nota,
Quanta dolceza del ben far si prende.

Scaph. Sia pur, come si volga, ch'io ne priego
Idio, che renda a voi meritò di questò,
Per honorar così pietosò ajuto.

Mass. Assai meritò m'ha resò, ch'ei m'ha fattò
Grazia di dire, e poter forse fare
Cosa, che tanto a voi diletta, e piace.

Scaph. Hor così sia Signor; ditemi poi
Che debbia far, che dal consiljo vostro
I non intendò punto dilungarmi.

Mass. Parrebbe a mè (s' a voi questò non spiace)
D'andare in casa, u' penseren del modò
Da mantenervi la promessa fede.

Scaph. Sì carò Signor miò non mi mancate.

Mass. Di poca fede adunque dubitate?

Scaph. Io non dubitò già, ma'l gran disio
Mi sprona sì, che fa parer, ch'io tema.

Mars. Non dubitate, ch'elji è miò costume
D'attender sempre mai quel, ch'io promettò

Et ho' in odio colui, che dentr' al cuore
Tien' una cosa, e ne la lingua un' altra .

Soph. Andiammo adunque, e s' a le buone imprese
Non è sempre contraria la Fortuna,
Debbian sperar, che ci sarà seconda.

Cho. A lmo celeste raggio,
De la cui santa luce
S' adorna il cielo, e si ristora il mondo,
Il cui certo viaggio
Si belle cose adduce,
Che'l viver di qua giù si fa giuocando,
Perchè sendo ritondo,
Infinito, et eterno,
Il dì dopo la sera,
E dopo primavera,
Mena la state, e poi l' autunno, e l'verno,
Onde la terra, e l' mare
S'empie di cose preziose, e rare;
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carico,
Come son questi, di soverchi affanni.
Tu sai con qual dolore

D'un mal nel' altrw varew,
E gia cwminciò a trappassarvi l'anni.
Ben come i primi danni
Si pose a far Syphace
Al buon filjuol di Gala,
Dissi, quest'opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace.
Hai troppw il divinai,
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in qua, quante rapine,
Quant'ire, quanti torti,
Quante ferite, e morti
Si son vedute in quest' almw paese.
I piu leggiadri giuovani, e i piu forti
Quasi son giunti al fine.
Da queste aspre ruine
Tutte sian state lungamente offese.
Chi per swverkie s'pese
Ha vistw il carw albergo impwveritw;
Chi ne le rotte squadre
Lassa, v'ha persw il padre,
Chi'l filju, chi'l fratellw, e chi'l maritw;

Chi s'ha vistu di bracciu
Tor la filzuola, e farne le sue volje;
Chi parve al Sol di giacciu,
Vedendu ir caru altrui de le sue spolje.
Se cun ragion mi dolju,
Dical Muluca, e Tusca,
Che vider l'acque lor di sangue tinte.
Non è desertu scolju,
Ne valle, o selva offusca;
Che non sian state a lacrimar so' spinte;
Per vedersi dipinte
Di sangue i rami, e' l dorsu;
E per udir so' spiri,
E lacrime, e martiri,
Di chi furnian de la sua vita il corsu,
Lasciandu i corpi loru
Preda di cane, e pastu d'avoltoru.
E t hor quandu credea
Dever fornirsi i mali,
Veggiu rinovellar le nostre piaghe.
Haimè piu non devea
Cun colpi si mortali

Ferirci il ciel, com'hor par che c'impaghe.
O nostre menti vaghe
D'essere al fin felici,
Qual vi s'aggiunge peso?
Il Re nel campw è preso,
E la cittate è piena di nimici.
Null'altra piu ci resta
Cosa crudele a rupper, che questa.
Ben fra tante ruine una speranza
Anchor ne mostra il volto;
Che'l nuovo Re par volto
Al bene, et a l'haver d'altrui pietate.
Con che parole ha la Regina accorto?
Con che dolce sembianza?
Che sè medesima avanza
Di grazia, gentileza, e di bontate.
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qual chuna speme.
Che se'n buon stato fia
L'alta Regina mia,
Forse rimoverà quel, che hor ci prieme.
E perchè ha sempre havuto

Tanta cura di noi, qual di se stessa,
Sperò di fermar ajuto,
Se servatale fia l'alta promessa.

Liliu. Ad ogni passo mi rivolgo intorno,
Mirando la grandezza, e la possanza
De la nimica terra, ove son hora;
E quasi a dire il ver meco mi pentò,
Pensando al periglio so mio viaggio,
D'esser con così pochi entro ridotto.
Vnde s'io veggio alcuna gente armata,
Mi sto' sospeso molto, perchè sempre
L'arme son da temer n'è suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca anchor paura,
Ch'io non riveggio alcun di tanta gente,
Che nella terra entrò con Massinissa;
Però vò d'andarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche novella.
Donne, chi siete voi, che ragionando
Vi stete insieme sconcolate in vista?

Cho. Cittadine sian noi di questa terra,
Che presa havete, nominata Cirta;
La cui novella, e subita presura

Ci fa così restar quasi cōnfuse.

Lel. Vwi devete sapere, wve situove
Il nuovw Re, ch'entrò cōn la sua gente
Poc'hora fa quine la terra vostra;
Però vi piaccia d'insegnarw a nwi.

Cho. Dentr'al palazzw andò nōn è gran tempw
Cōn molta gente il Re, che vwi kiedete.
Ivi lw truverete, ivi dimora.
Ma nōn sia grave anchw a vwi, di farci
Parimente sapere il vostrw nome.

Lel. Lelw mi kiamw, la mia patria è Roma,
E dopw Scipion, ch'è Capitanw,
Tengw nel campw il piu sublime hwore.

Cho. Hor mi ricordw, e so', chi vwi vi sitte',
Però che'l gloriwsw nome vostrw
È notw homai dal Nilw, a le Colonne.
Si ch'iw m'inchinw a vwi, faccendw scusa,
S'i nōn v'havesse fattw quell'hwore,
Ch'a la vostra grandeza si cōviene;
Fu, ch'iw nōn cōnwscia l'alta presenza.

Lel. Nōn accade scusar, che nōn v'è fallw,
Anzi gran gentileza ho' scorta in vwi.

f

- Cho. Ecco un d'e vostri, ch'è scè fuor di casa,
E i dee saper quel, che la dentrò fanno.
- Messò. A tempò veggio Leliò, a cui n'andava.
Signor, io v'ho da dire alcune cose.
- Lel. Tu vuoi forse narrarmi la gran preda,
Che ritrovata havete ent' al palazzò.
- Mes. Anzi non ho veduto alcuna cosa,
Che non s'ha havuto anchor cura di questò.
- Lel. Che face adunque dentrò Massinissa,
Se non raguna ogni Regal thesorò?
- Mes. Elji si sta con la novella sposa
Gioiosò, e lieto fra piaceri, e canti.
- Lel. Che nuova sposa è questa, che tu parli?
- Mes. Di Massinissa, di chi voi kiedete.
- Lel. Come di Massinissa, e chi è costei?
- Mes. Sophonisba d'Hasdrubale filjuola.
- Lel. Sophonisba la moglie di Syphace?
- Mes. Quella istessa dich'io, che fu Regina.
- Lel. Quest'ha tolta per moglie Sophonisba?
- Mes. Quest'ha tolta, in non ragionò indarno.
- Lel. O nuovo caso, o smisurato ardire.
- Mes. La cosa sta così, com'io vi conto.

- Lel. Ma dove era cōstēi, dove la vide?
 Mes. Ne la piazza, ch'è qui nanzi al palazzo.
 Lel. E che le disse nel primiero incontro?
 Mes. La donna a lui parlò primieramente.
 Lel. Ella l'ji parlò pria d'esserli malje?
 Mes. No', ma kiese humilmente un donno.
 Lel. Forse la libertà, ch'ogniun disia?
 Mes. Sì, dinno gire in forza d'e Romani.
 Lel. Et elji le promesse arditamente?
 Mes. Anzi pnr cōtradisise a questa parte.
 Lel. Che fece poi, quando le fu negato?
 Mes. Nel riprego cōn piu suavi prieghi.
 Lel. Et e, che disse la seconda volta?
 Mes. Tutto quel, che kiedea, tutto promesse.
 Lel. O pensier vani, hor come potea farlo?
 Mes. Non saprei dir, che si sperasse alhora.
 Lel. Che'l potè indurre a far questa promessa?
 Mes. Amore, e le dolciissime parole.
 Lel. Cōm'hebbe forza Amore così fra l'arme?
 Mes. Non è pensier, che'l suo potere intenda.
 Lel. Ma fattō questo, che segui dappoi?
 Mes. Tutti n' andammo a cōpagnarli in casa.

Lel. Etivi la sposa secretamente.

Mes. Anzi pur in presenza di ciascuno.

Lel. Narrami un poco il matrimonio tutto.

Mes. Dirollò, e sol per questo a voi venia.

Poi che noi fummo andati entr' al palazzo.

La Regina dal Re prese licenza,

E se n' andò disopra a riposarsi.

Allora il Re stette solo alquanto,

Credo pensando a l'alta sua promessa;

Dapoi chiamato un d'è più cari amici,

Mandò disopra a dire a Sophonisba;

Che per cavarla fuor d'ogni sospetto,

Havea pensato prenderla per moglie,

E far le noze in quel medesimo giorno,

Quando tal cosa a lei non fosse nota.

A cui la donna diede questa risposta.

Che l'esser moglie di sì gran Signore,

Al qual fu primamente destinata,

Non le potea recar, senon dispetto;

Ma che sarebbe infamia, abbandonare

Sì tosto il preso suo primo consorte,

E gir volando a le seconde noze;

Massimamente havendo un filjolino
Di lui, che non arriva al second'anno;
Però nelo pregava, che volesse
Interponer piu tempo a questa cosa.
Com'ebbe intesa tal dimanda hwn'èsta,
Al risponder fè, che li pareva,
Che non dovesse haver tanti rispetti;
Però ch'appresso ognun saria scusata,
Per la necessità de la Fortuna.
E poi con piu ragione esser devea
Molje di quellò, a cui la die suò padre,
Che di Syphace, a cui la die il Senato.
Oltre di ciò, pensandò, e ripensandò,
Non trovava altra via da liberarla,
Come promessò havea; però prendesse
O questa, o l'esser serva d'e Romani.
Alhor la donna sospirandò disse.
I non risponderò piu lungamente;
Che si fatta dimanda è da seguire
Con l'opra ferma, e non con le parole.
Però li potrai dir, come son pronta
Di far ciò, che comanda il mio Signore.

Referita che fu quest'aristofila,
Subito il Ren'ando sopra la sala
E poco stando venne la Regina,
Con l'occhi anchor di lacrime coperti,
Ch' a mal grado di lei si dimostraro.
Alhor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste repentine noze;
E secundo la mente di ciascuno,
Chi le lodava, e chi le dava biasmo.
Tal che un Trombetta poi con gran fatica
Fece silenzio, e gridò ben tre volte
Udite, udite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un Sacerdote
Si fece avanti, e disse este parole.
O sommo Giove, e tu del ciel Regina
Siate contenti di donar favore
A queste belle, et honorate noze;
E concedete ad ambi lor, ch' insieme
Possan goder si in glorioso stato
Fin al' ultimo dì della sua vita;
Lasciando al mondo generosa prole.
Dapoi rivoltò a la Regina disse.

Sophonisba Regina, e vvi in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinisa, ch'è qui, Re d'è Massuli.
Et ella già tutta vermiglia in faccia
Disse con bassa voce esser contenta.
Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contenta prender Sophonisba
Per legittima sposa. E e rispose,
Ch'era contenta, con allegra fronte.
E fattosi a la donna più vicino,
Le pose in dito un prezioso anello.
Appressò, il sacerdote riparlando
Disse a lei sposi. pria che'l Sol s'asconda,
Fate devotamente honore a Dio.
Ben questo era però d'afarsi inanzi,
Che si desse principio a cosa alcuna;
Pur hor per fretta si farà d'apoi;
E Sophonisba honorerà Giunone
Con proprii doni, e Massinissa Giove.
Poi, come tacque il vecchio Sacerdote,
S'udi la sala ribambar di suoni,
E di suavi canti, ond'io partimmi,

E venni fuori a voi, come vedeste,
Per raccontarvi ciò, che s'era fatto.

Lel. L'intelletto, ch' a l'homu il ciel concessè,
Val piu d'ogni mondanu altru the soru;
Ma la felicità spesso l'adombra.
Cos' tui, che ci pareva tanto prudente,
Hor è caduto in periglio suo errore,
Per la vittoria sua sua ventura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l'extremo di de la sua vita;
Che la prosperità maggior d'e meriti
Suol esser causa a l'animi leggieri
Di pensare, e di far cose non buone.

Mes. Guardate Massinissa, che vien fuori.

Lel. I l'ho' veduto, hor te n' andrai de parte
Nascosamente, per ch' io vo' mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.

Mes. Io farò sì, che non potrà vedermi.

Mass. Appareckiate voi da gire al tempio,
Ch' io vo' far ciò, che ha detto il sacerdote,
Come subitamente mi ritorni.
Hor sono uscito per mandare al campo

Qualchun d'e miei. Vatu, fa diligenza
Di sapermi ridir ciò, che si face'.

Lel. Non bisogna mandare alcun per questu,
Perciò che hor hora di costà ne vengu.

Mass. O Leliu, anchora non havea rivolti
Lj'ocki versu di vwi, ditemi adunque,
E' giuntu Scipion cwn la sua gente.

Lel. Poc'hwa fa, ch'unu d'e suoi ne venne,
E disse; come elji è fuor de la porta,
Ch'è di riscuntrw; wnd'iw vò gire a lui.
Ma qui dimora per mandarli pria
Syphace, e lj'altri anchor, che swnw presi.

Mass. Sarà ben fattu; e non lji date indugiw.

Lel. Cwsì far voljw. eccw che vien Catone
Camerlingu del campw, et halli secw.
Di', ch'elji aspètti al quantw, acciò ch'e meni
Cwn questi insieme anchora Sophonisba.

Mass. Non accade mandarvì la Regina.

Lel. Perchè non deve anch'ella andar cwn lorw?

Mas. Perchè ella è donna; e non è cosa hwn'è sta,
Che vada mescolata infrà Soldati.

Lel. Sarebbe vanu haver questu rispèttw,

Andando, còme andrà, còn suo marito.

Mass. Mandiam pur l' altri, che'l mandar la donna
Non è senon s'overkio; e l'huom, ch'è saggio,
Non deve operar mai cosa s'overkia.

Lel. Sia, che si volja, i vò mandarla altutto.

Mass. Leliu, non fate a mè si fatta ingiuria;
Che infin a Dio non è l'ingiuria grata.

Lel. Che ingiuria vi face'io, faccendò quellu,
Che si còstuma far di gente presa?

Mass. Còsti non si dee porre infra i prigion
Per modò alcun, però ch'ella è mia molje.

Lel. Còm'esser puo, ch'è molje di Syphace?

Mass. Voi devete saper, come fu prima
Mia sposa, poi Syphace me la tolse;
Hor còl vostro favur l'haggio ritolta.

Lel. Non hò da ricercar, che si sia fattu
Questi anni avanti; a mè s'ol basta, ch'ella
È di presente molje di Syphace;
Il qual esser intendò de i Romani
Còl Regnò, còn la donna, e còi thesori.

Mass. Non è più di Syphace, anzi ella è mia;
Ch'io l'hò sposata, come ogniunò ha vistu

Lel. Voi l'havete sposata? et in che luogo?

Mass. Qui nella casa, ond'hor ne son uscitw.

Lel. Qui nella casa de i nimici nostric?
Hab fattw havete un'opera non degna.

Mass. Il fei con buona, et ottima speranza.

Lel. La speranza di quel, che non si deve,
È spesso la ruina d'è mortali.

Mass. Voljo piu tosto, che'l ben far mi noccia,
Che havere utilità d'una mal'opra.

Lel. S'è ben, che siete tal, che homai v'è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant'è il sapere;
E che non si dee havere alcun per saggio,
Se non è saggio anchora a sè medesimo.
Considerate adunque fra voi stessi
Quel, che hor havete fattw, (depennendo
La passion però prima da cantw,
Perch'ella inganna spesso la prudenzia)
E vederete, con che mal consiglio
Preso havete per molte Sophonisba;
Che v'è mortal nimica; e poscia è serva
Del populo di Roma, il qual v'ha dato

Il Regno, e vi può dar cosa maggiore.
E questa voi spassaste in mezzo l'arme,
Senza aspettarci; e nel nimico albergo
Celebrate le nozze; habbete
Vergogna pur udendo raccontarlo.
Sicché lasciate lei; ch'è gran guadagno
L'abbandonare una cattiva impresa.
Questa sarebbe una facella ardente
Che v'arderebbe la casa; questa anchora
Vi farebbe venir vecchio inanzi tempo,
E se pur vi fosse da abbandonarla,
Sopportatela alquanto, e muterassi;
Che'n questa vita, il dolce alcuna volta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.

Cho. Hai come tempo; che sò ben, che spesso
Spesso sono impediti i bei pensieri.

Mass. Si come non si dee senza gran causa
Reputar buono un, che sia visso male;
Così non è da creder leggiermente,
Che fatto sia cattivo un, che fu buono.
Io, poi che son cattivo reputato,
Per aver dato ajuto a la mia donna;

Di che me ne credea ricever laude;
Che'l dare ajuto altrui, quando si puote,
Mi par, che sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche piu parole
Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto.
So', ch'elji a tutto'l mondo è manifesto,
Come Hasdrubale filio di Gisgone,
Mi diede già per moglie Sophonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi seco a difendar la Spagna.
Altor Syphace, a cui piaceva molto
Questa mia donna, e disiaua haverla,
Si fe nimico d'e Cartaginesi;
Ne stette molto, che con vwife lega.
Vnde'l Senato lor, che pur voleva
Haverlo seco, a far con vaila guerra,
Senza saputa mia, ne di suo padre
Lji concesse per moglie Sophonisba.
Vnd'io dapoi da giusta ira commosso
Lji feci guerra; e per haver costei
Lasciai il Regno, e quasi anchor la vita.
Hor l'hò ribavuta, ben con vostro ajuto.

E di ciò ve ne son molto obligato
E sarò sempre mai mentre, ch'io viva;
Perchè la grazia parturir dee grazia;
E chi non si ricorda il beneficio,
È ben di spirito, e di natura vile.
Che mal dunque face' io, s'io m'hò ritolta
Quella, che mi cercai sempre ritorre?
Es'io non ho nel prenderla servato
Il modo, e'l tempo, che devea servarsi,
Questo fu forse error; ma non già colpa.
Voi dite anchor, ch'ell'era mia nimica;
Il che niegh'io; perciò che mai non hebbi
Gara alcuna con lei, ma con Syphace.
Oltre di ciò, non vò commemorarvi
Qual sia stato con voi, quanta v'hò fatto
Nel campo utilità con la mia gente;
Ma dico ben, ch'essendo vostro amico,
Si com'io son, che non è ben negarmi
La moglie, havendo a mè donato un regno;
Che chi concede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ci non s'accorge
Che la primiera grazia offende, e guasta.

Si ch'è non m'exhortate hor di lasciarla,
Anzi datemi ajuto, ond'io la tenga.

Cho. Habbi pietà Signor del giusto amore
Di questo Re; non lo voler privare
D'una sì cara, e valorosa donna.

Lel. Quand' un s'accorge del commesso errore,
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdonar; e di costui
Si può sperar, che si ritorni al bene;
Ma quel, che l'error suo scusa, o difende,
È da pensar, che mai non si correggia.
Non voglio replicar con voi parole;
Che non è saggio il medico, che vede,
Che'l mal vuol ferrar, et e l'adopra incanti.
Itè m'iti miei dentr' al palazzo,
Menate presa la Regina fuorè.

Mass. Nessun di voi, che qui d'intorno ascolta,
Presuma porre il piè dentr' a la porta;
Chelà faria del suo sangue vermiglia.

Lel. O che arroganza; adunque voi credete
Far resistenza al campo d'è Romani?

Mass. Non posso sopportar, che mi sia tolta

Cos'ei, che m'è piu, ch'è la vita, cara.

Catone. Guardate a d'ist'ro ben tutti e prigion,
 Ch'io ved'ò apparecciarsi una c'ontesa,
 Da cui nascer p'oria molta ruina;
 Però' vol'ò cercar di rassettarla.

Lel. Catone havete vist'ò l'arroganza
 Di Massinissa, e cio', che ci minaccia?

Cat. Ho vist'ò tutta la c'ontesa vostra.

Mass. Piacemi ch'ogni cosa habbiate vist'ò,
 Per saper ben da chi p'ociede il torto.

Cat. Saria ben fatt'ò di troncar la via
 A questa vostra impetuosa lite,
 E non giunger più legne a tanto fuoco.
 Perchè la nimicizia de l'j' amici
 È grave; e quasi mai non si racc'ancia,
 Se la si lascia andar troppo di lung'ò.
 Io diro' l'vero a voi, sia, che si vol'ja,
 Che sempre si dee fare h'anno al vero;
 Voi mi parete fuor di voi medesmi;
 E parmi, che cerciate dar d'olore
 A i vostri amici, et a i nimici ris'ò.
 Ove lasciate trasportarvi a l'ira?

Nwn vedete la terra, inche vwi s'ite?
E fra che gente? a vwi mi volgo prima
Leliu, che havete qui maggior possanza,
E quel, che ha piu poter, deve haver cura,
Che chi puo' manco nwn riceva oltraggiu.
Nwn voljate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sophonisba;
Ma lasciatela qui; di lei farassi
Cio', che sarà il voler del Capitanu.
Vwi poscia Massinissa, che pensate?
Forse voler combatter coi Romani
Per questa donna? hah nwn voljate dare
Si duru premio al ricevutu Imperu;
Che quel, che sa remunerare altrui
Del ben, che ha havutu, veramente è degno
D'esser amatu sopra ognialtra cosa.
Nwn v' accorgete anchor, che simil guerra
Saria vostra ruina manifesta?
Ponete adunque giu, ponete l'ire;
E sarete contenti stare a quellu,
Che dira' Scipion di questa cosa.
Caton, cio', che vwi dite, è si ben dettu

Che sarebbe vergogna a contradirli;
Ma quest'uo nuorw Re troppw è superbw,
E troppw vuole ogni cosa, che vuole;
Nondimenw io farò quel, che vi piace.

Mass. Sarei ben vile, e veramente nulla,
S'io mi lasciasse torre anche la molse.
Pur mi contentw di restare a quellw,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Cat. Non piu contesa, no, cessate homai,
Che (come vedw) vwi siete d'accordw.
Di stare a quel, che dica Scipione.
Adunque i menerò la gente presa
A lui, dappoi vwi ne verrete insieme.
Ben vi vorrei veder, prima ch'io parta,
Toccar la mano, e far tra vwi la pace.

Lel. I son contentw, e d'abbracciarw anch'ora;
Perchè con lui non tengw alcuna offesa.

Mass. Et io similmente; eccw l'abbracciw.

Cat. Ben fate cosa d'animi gentili,
Come vwi siete; ch'elji è somma laude.
Pur l'offese in obliw, non che placarsi.
Hor io ne vado al campw; e vi ricordw

Di venirme piu toſto, che potete.

Lil. Subito ne verro', ch'i habbia vedute
Le ſtalle, e che cavallientro vi ſonno.

Cho. Lassa, ben mi credeva eſſer venuto
Il fin de' anguſcioſo mio dolore,
Che mi fa ſtare in lacrime, e ſoſpiri;
Hor, poi ch'io veggio, che l'no vello ajuto
Si va fiaccando, in me naſce un timore,
Che mena dent' al cuor nuovi martiri.
Ne ſo', dov'io mi giri
La ſperme piu, che homai troppa m'inganna.
Ma ſe'l ciel mi condanna,
So', ch'el ſi e' vanu ogni mortal conſiglio.
Onde in ſi gran periglio
Sommergeren, ſe Dio non ci difende;
Ch'ogni ben di qua giu da lui dipende.
Dunque Signor, ſe nonti par moſto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Poſſan venire al'alta tua preſenza,
Ite ne priego; e'l cuor, quantunque meſto,
Si ſfarzerà di far, che non ſientali,
Che ſi diſdica lor la tua clemenza.

Sò, che cōnosci senza
Che noi parlian quel, che ciascun disia.
Pur per l'antica via,
Ove n'andarò i buoni ingegni, e'l volgò,
Cō lorò anch'io mi volgò;
E priegoti Signor, che habbi pietate
Di questa nostra giovine etate.
Difendi Signor mio cō la tua manò
Questa nostra honestà; che habbian difesa
Da mille insidie del'humana vita.
Hor veggio intornò lei di manò in manò
Appareckiarsi una sì dura impresa,
Cōtra cui sarà nulla ogn'altra aita,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre. Homai Signor verace
Concedi la tua pace
A questa nostra infornata gente;
E poni entr'a la mente
Di Scipion, che salvi la Regina;
Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ov'io rivolgo l'occhi,
Veggio annitir cavalli, e muover arme;

Onde mi sentu il cuor farsi di giacciu ;
 E temu sì, che'l campu non trabocchi
 Ne la cittade, e contra noi non s' arme',
 Che quasi di paura mi disfacciu.
 Misera mè, che facciu ?
 Che facciu qui ? mè jw è pur, ch' iu ne vada
 Per la piu curta strada
 Adudir la sentenza d' e Romani ;
 Perchè se sien si humani ,
 Che Sophonisba resti a Massinissa,
 Forse quindi hara fine ognialtra rissa,
 Scipi E cco i prigiuni, e quel, che'n piu honorato
 wne'. Luogu vien prima, è'l miseru Syphace ;
 Di cui molta pietà mi giunge al cuore ;
 E rimirandw lui pensu a mè stessu ;
 Che tutti, che viven sopra la terra,
 Non siamw altru però, che polve, et ombra
 O come il vidi in gloriwsa alteza,
 Quandw Hasdrubale, et iu ne le sue case
 Ci ritravammw in un medesmu giornu.
 Ben quantw è piu il favor de la Fortuna,
 Tant' è piu da temer, che non si volga ;

Che non fu alcun giamai si caro a Dio,
Che vivesse sicuro un giorno solo.

Cat. O Scipione, quest'è la gente presa;
Ordinate d'lei ciò, che vi piace.

Sci. Pongan tutti i altri in quelle tende,
Intorno de le quai si faccia guardia;
E solo il Re se ne rimanga meco.

Cat. Tant'è la turba de la gente intorno
Corra qui per veder questi prigionieri,
Che a fatica n'andran fin a le tende.

Sci. Qual adversa Fortuna v'ha condottu
Syphace, a far accordu coi nimici,
Senza guardare a sacramenti, e leghe,
Ch'eran fatte con noi primieramente.
Et oltre a ciò v'ha fattu prender l'arme
Contra la nostra gente, che per voi
L'haveva mosseggiata contra Cartago.

Sypha
ce. La causa fu la bella Sophonisba;
De l'amor de la qual fui preso, Et arso.
Sendu costei de la sua patria amica,
Quantu alcun'altra mai, ch'indin'uscisse,
E di costumi, e di bellezze tali,

Che potean far di mè ciò, ch' a lei piacque,
 Si seppe dir, ch' ella da voi mi smosse;
 Et a la patria sua tutto mi volse.
 Così di quella mia vita serena
 M'ha posto in la miseria, che vedete.
 Nela quale ho però questo conforto,
 Che'l maggior mio nimico hora l'ha presa
 Per moglie; e so, ch'ei non sarà piu forte
 Di quel, che mi fu s'io; ma per l'età,
 E per l'acceso amor forse più lieve;
 Onde ne seguirà la sua ruina,
 Che'n verò a mè sarà dolce vendetta.
 Ma voi non riguardando al nostro errore,
 Vi potete mostrar più saldo amico.
 Sempre del vostro error mi dolse, e duole,
 Così per voi, come per mio rispetto;
 Perché haver non si può' piaga maggiore,
 Ne che ci annoje piu, d'un mal amico.
 Ecco siete ridotto a caso tale,
 Ch'io non vi posso dare alcun ajuto.
 Non kiedo libertà, ch'esser non potete;
 Ne schippo anchor la morte; che qualunque

Sci.

Syph.

Si ritruova nel ſtato, in che ſon io,
Sa, che'l morir non l'è ſenon guadagno.
Ma ben vorrei, che ciò, che ſi deſtina,
S'exequiſca di mè ſenza tormenti.

Sci. Non dubitate no' di ſimil coſe.
Levateli ſtatoun le catene,
E menatelw al noſtro allwgiamento;
Ne ſtia come prigion; ma come amico.

Syph. Diu vi faccia felice in queſta imprefa,
Et in ognialtra; poi che ſiete tale,
Che, non che i voſtri amici, ma i nimici
Sonw conſtretti di portarvi amore.

Cho. Quanto quanto dolw, quanta pietate
Ho del miſero ſtato di coſtui,
Che fu ſi gran Signor, che fu ſi ricco
Di theſorw, e di gente; hor in un giornw
Si truova eſſer prigion, mendico, e ſervw.

Sci. Catone, udiſte il ragionar, che ha fatto
Syphace, e come'l dir di Sopboniſba
L'è fu contra di noi dui ſproni ardenti?
Però fia buon veder, che non ci tolja
Queſt'altro, con le dolci ſue luſinghe.

- Cat.** Son stato ne la terra, et ho' parlato
 Con Massinissa; el mi par disposto
 Di voler stare a la sentenzia vostra.
- Sci.** Parvi, che sia disposto di lasciarla?
- Cat.** Credo, che lo fara', ben con doloire.
- Sci.** Faccia lo pur; che de le medicine,
 Che si soljono apporre a le ferite,
 Quella dà piu doloire, ch'è piu salubre.
- Cat.** Ecco, ch'è vien, parlatene con lui.
- Cho.** Haimè Signor, haimè, che s'appareckia
 Contra'l vostro disio machina grande.
- Sci.** Ben venga Massinissa, il cui valore
 È degno veramente d'ogni laude.
 I sento, comendar per tante lingue
 Quel, che ne la battaglia havete fatto,
 Con la vostra persona, e col consiglio,
 Ch'a voi son per haverne obliquo eterno.
 Et oltre a questo, la città di Roma
 Vi renderà di ciò condegno merito;
 Che quella terra mai senza mercede
 Non lasciò rimaner, chi ben la serve.
- Cho.** Questo parlar mi dà qualche speranza.

Mass. Inwòn voljw negar, che nwan mi piaccia
D'havervi satisfattw in quel, ch'iw feci;
Che veramente il fei cwn molta fede;
E senza altra sberanza di guadagnw;
Che'l maggior premiw, ch'iw mi possa havere,
E' ben servir quest'honorata gente.

Sci. Andate un pocw vwtutti da parte,
Ch'iw vò restarmi sol cwn Massinissa.

Cho. Iw mi dilungw; e quivi in quest'w cantw
Separata s'tarò, per fin ch'iw senta
Quel, che si d'ibbia far di Sophonisba.

Sci. Signwre, iw pensw, che null' altra cosa,
Che'l cwnoscere in mè qualche virtute,
V'inducesse da prima a purmi amwre;
Il quale amwre d'apoi vi ricondusse,
Cheriponeste in Africa vwi s'tessw,
E le vostre sberanze in la mia fede.
Ma sappiate però, che nessun' altra,
Di quelle alme virtù, per cui vi piacqui,
Tantw m' allegw haver, ne tantw hwnorw,
Quantw la temperanzia, e'l cwntenermi
D'ogni libidinw s'w mia pensierw.

Questa, vorrei, che parimente voi
Giungete a l'altre gran virtù, che havete.
Crediate a mè, ch'a l'età nostra sonno
Le sparse voluptà, che habbian d'intorno,
Di piu periglio, che i nimici armati;
E chi con temperanzia le raffrena,
Ed oma, si può dir, che acquista gloria
Molto maggior, che non s'acquista d'arme.
Quello, che senza mè per voi s'è fatto
Con valore, e con senno, volentieri
L'ho detto, e volentier me lo ricordo;
Il resto volgo poi, che fra voi stesso
Piu tosto il ripensiate, che a narrarlo.
Vi faccia divenir vermiglio in fronte.
Questo vi dico sol, che Sophonisba
È preda d'è Romani, e non potete
Haver di lei disposto alcuna cosa.
Però v'exhorto subito mandarla;
Perchè conviene, che la mandiamo a Roma.
E voi, s'havete a lei volta la mente,
Vincete il vostro cupidò disio;
Et habbate rispetto a non guastare

Molte virtù con questo vizio solco;
E non volete intenebrar la grazia
Di tanti vostri meriti, con fallò
Piu grave, che la causa del fallire.

Mass. Io dirò Scipion qualche parola;
Acciò, che voi, così senza sentirne
Aucuna mia ragion, non mi danniate.
Non fu pensier lasciar, che m'indusse
A far quel, che feci io, con Sophonisba;
Ma pietà forse, e' non pensar d'errare.
So', che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promise;
Ma Syphace dopoi, perchè l'amava,
Tant'operò, che da i Cartaginesi
A me ne fu levata, e a lui concessa.
Und'io salì per questo in tal disdegno,
Che sempre mai dappoi ho fatto guerra;
E con voi mi congiunsi ultimamente;
Con cui sapete ben quel, ch'io son stato,
E come presi Hannone, e romper feci
I cavai di Cartagine, a la torre,
Che fè Agathocle Re di Siracusa.

E poscia, quando Hasdrubale rompesti,
Sapete, ch'io vi dissi e lor consigli;
E sol m'opposi al campo di Syphace.
Ma che bisogna dir, che'n mille luoghi
V'hò dato utilità con la mia gente.
Donde presa m'havea tanta baldanza,
Che senz'altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch'altrui m'havea rubbata.
A quest'anchor m'indusse, che piu volte
M'havevate promesso di ridarme
Tutto quel, che Syphace m'occupava.
Ma se la moglie non mi fia renduta,
Che piu debbio sperar che mi si renda?
L'Europa, già tutta si volse a l'arme,
E passò il mar con piu di mille navi
Contra del' Asia, e stette ben dieci anni
Intorno a Troja, e poi la prese, et arse,
Per far haver la moglie a Menelao;
Che già se ne fuggì con Alexandro,
E stata era con lui vent'anni inter;
E voi non mi volete render questa,
Che anchor non è l'terz'anno, che Syphace

Me la tolse per forza, e per inganni;
Ne cō tanta fatica s'è ritolta,
Deb non negate a mè sì carō dōno;
E non volgate poi, che la vostr'ira
Cōtra i Cartagineſi ſi diſtenda
Cōn tal furor in fin cōtra le donne.
Ma i benefici miei poſſano tanto,
Che l'error di cōſtē ſi le perdoni,
Se mai fattō v'havesſe alcuna offeſa.
Che ben cōviensi per amor d'un buonō
Perdonare ad un reo; ma non ſi deve
Punire un buon per il peccare altrui.

Eci. Chi non ſapeſſe; ove ſi foſſe il tortō,
Et udiſſe il parlar, che havete fattō,
Non ſi poria penſar, ch'io non l'havesſe.
Ma non è giuſtō quel, che parla bene
In ogni coſa, ove la mente volge;
Ma quel, che mai dal ver non ſi diparte.
Se Saphoniſba foſſe voſtra moſſe,
Senz'alcun dubbio vi la renderei;
Che voi ſapete ben, che già vi diedi
Hannon Cartagineſe; onde per cambio

Dilui, cōl ōr vi referō la madre.

E cōme prima il Regnō d'e Massuli
(Ch'io sapeua esser voſtro) si fu presō,
Senza puntō tardar vi lo rendei.

Ma se vi fu promessa Saphonisba
(Cōme voi dite) avanti, che a Syphace,
Questō non fà però, che vi sia mōlje;
Perchè una sola, e semplice promessa

Non face il matrimoniō; voi giamai
Non giaceſte cōn lei, ne haveſte prole,
Cōme d'Helena havea già Menelao.

Oltre di ciò, s'ell'era mōlje voſtra,
Che vi accadeva riſpoſarla anchora?
E si subitamente far le noze

Nel la nimica terra, e'n meſco l'arme?
Che vuol dir poi, che nel principiō, quandō
Tutte le cose voſtre mi kiedeſte,

Non diceſte di lei parola alcuna?
Quinci si puo veder, ch'era d'altrui,
Cōme era veramente di Syphace;

Il quale è ſtatō cōn l'auſpicū noſtri
E vinto, e presō; onde la sua perſona,

La molje, le Città, le Castella,
E finalmente ciò, ch'ei possedeva
E' preda sol del Popolo Romano.
Et esso, e la Regina, (anch'ora ch'ella
Non fosse da Cartagine, ne avesse
Il padre Capitano de' inimici)
E' di necessita' mandare a Roma;
Ov'ella hara' da stare a la sentenza
Del Popolo Romano, e del Senato;
Imperò che si dice haverli tolti,
Et alienato un Re, ch'el'era amico;
E poscia haverlo indotto a prender l'arme
Contra di lor precipitosamente.
Sì ch'io non posso di costui disporre.
Dunque senza tardar ne la mandate.
Ne piu cercate a così fatto modo
Haver per forza le Romane spoglie.
Ma se di lor vorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriveremo
A Roma, e pregheremo, che'l Senato
Per le vostre virtù vi la conceda.

Mass. Poscia ch'io vedo esser la volja vostra

D'haver cōstēi, più non farò cōtrastō;
Ma vò, ch' anchor di quēsta mia persona
Possiate sempre far quel, che v'aggrada.
Ben io vi priego assai, che non vi spiaccia,
S'io cerco haver rispētto a la mia fede;
La qual troppō obligai senza pensarvi;
E promessi a cōstēi, di mai non darla
In potestà d'altrui, mentre che viva.

Sci. Quēsta rispōsta è veramente degna
Di Massinissa. hor fate adunque, come
Vi pare il meljor, pur che habbian la donna.

Mass. Anderò dentrō, e penserò d'un modō,
Che servi il voler vostro, e la mia fede.

Cho. Amōr, che ne i leggiadri alti pensieri
Sovente alberghi, e reggi quella parte;
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto, e biancō;
Poi sì dolci acciui, con sì bell' arte,
Poni dintorno a quei, che son più fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue saette il fiancō;
Ogni valore al tuo cōtrastō è mancō.

Ne solamente alj homini mortali
 Ti fai sentir, ma su nel ciel trappassi,
 El' arroganza abbassi
 D'e maggior Dei con i dorati strali;
 E piante, et animali,
 E cio', che vive, ciede a la tua forza;
 Che ne la resistenza si rinforza.
 La tua piu vaga, e piu suave stanza
 E'n'e belj'occhi de le donne belle;
 Ivi le tue facelle
 Accendi, e d'indila tua fiamma e sorta.
 E come inaviganti, per le stelle,
 Che son dintornw al polw, hannw baldanza,
 Che la, wv'e lor speranza,
 Potrannw andar con quella altera scorta;
 Cwsì la gente presa si conforta,
 E spira ogni suw ben da que bei lumi,
 Chel'enfiannarw; wnd'hor ne trae diletto.
 Hor lacrime, hor sospettw,
 Secundw il variar d'altrui costumi.
 Ben par, che si consumi,
 Se poi l'è tolto quel, chel'a distrugge;

Wnde'l mal segue, e'l ben paventa, e fuggi.

I w, che mi truovw fuor de le tue mani,
Sentw però nel cuor mwlto dwlwre,
Udendw tanti gemiti, e svasfiri,
Che affettuosamente manda fuore
L'accesw Re. forse forse fur vani
I prieghi suoi, ne sa, d'ov'hor si giri.
Haimè quantw dwlwr, quanti martiri
Har à la donna mia, se questw è verw;
So', che piu volte kiamerà la morte.

O dwlwrw sa sorte

Di chi possiede un mal fondato Impero.

Ma tu possente Amwr, che hai prese, et arse

Quell' anime gentil, non le lasciare

Senz' al tuw ajuto; deh non vwlser dare

A si largw disio l' hore si scarse.

Fa poi, che quel, che havemw vistw andarse

Cwn quella coppa, andandw a la Regina,

Non le rechi dwlwr, ma medecina.

Famiz Donne dwlenti, e lacrimose in vista,

Iw. Non stete piu di fuore;

Ma venite ne homai ne la cittade.

Che la Regina già s'è rivestito
Tutta di bianchi panni,
Es' appareckia di voler portare
Oblazioni al tempio; al qual, disia,
Che volgate ir con lei.

Cho. Adunque tu non sai la cosa trista,
Che ci conturba il cuore?
Ne forse quella, a cui più ch'altra accade
Saperlo, anchor l'intende. o nostra vita
Piena sempre d'affanni.
I vengo tecco, i vengo per placare
Insieme anch'io con la Signora mia
(Se non sian tarde) i Dei.

Fam. Io sonno stato lungamente intento
A far la casa colta,
Come ordinato haveva la Regina;
Però non baggio inteso alcuna cosa
Di quel, che si sia fatto
Di fuori; adunque a voi, che lo sapete,
(Poi che d'olor vi dà) non sarà grave
Di farlo manifestò.

Cho. Hoimè Signora, hoimè, come pavento,

Che tu non mi sia tolta,
E vadi serva in terra peregrina;
E se ben la sentenza m'è nascosa,
Par vedw un pessim' attw;
Che quel, ch'è gia nel' amwosa rete',
Non par, che si rallegri, anzi l'aggrave
Dwlore asprw, e molestw.

Fam. Dunque le nuove noze non harannw

Il disiatw effettw?

Che cosa dite vwi, che cosa dite?

La promessa Regal dunque s'inferma?

Gran cosa è, ch'una mwlje

Si bella, cwsì tostw s'abandoni.

Harà ben mille modi di salvarla,

Pur che salvar la volja.

Cho. Wve manca la forza, arroge il dannw.

E cwlui, ch'è suggesttw,

Mal puo lw suw Signor vincere a lite'.

Gia non havrebbe il Re la mente inferma,

Cwm'ha, s'a le sue volje

Non vedesse seguir fatti non buoni.

Cwstè inw ha qui amcw; ogniun, che parla

Di lei, le annunzia dolja.

Fam. Hai, chi non ha favor da la Fortuna,
Non creda havere amici;
Ch' al fin s'avederà, quanto s'inganna.
Adunque al voſtro dirle noze noſtre
Saranno diſturbate?
Anzi haveranno un doloroſo fine?
O dura ſorte. hor io ne vado in caſa,
A dir, che ſiete giunte.

Cho. Non ſon certa però di coſa alcuna;
Ma ſiamo ſi infelici,
Ch' ogni ſegno men buon il cuor m' affanna.
Queſto veder, che'l Re non ſi dimoſtre,
Ma ſtiane le serrate
Tende, e ne mandì fuor voci meſchine,
Mi fa con le ſperanze eſſer rimaa
Da mè tutte diſgiunte.

O miſera Regina,
Mentre, che t'apparecki a fare honore
Al nuovo ſpoſo, harai nuovo dolore.
O che dura ambasciata ſarà quella,
Che ti dirà, ch' al campo

Vadi, per esser serva d'e Romani.

Lassa, pensandw di disdegno avampw,

Ch'una donna si bella

Divenga preda in si feroci mani.

O Dio, fa, che sian vani

Questi nostri sospetti. hai, che vien fuore

Serva, che piange, e si distrugge il cuore.

Serva. Hoimè meschina, o trista la mia vita.

Cho. Che vuol dir questw tuo si durw piantw?

Ser. I piangw ognibw, ch'io pensw a quel, che vidi.

Cho. Che cosa hai tu veduto? o com'io temw.

Ser. To stw la vederete anchwra vvi.

Cho. Dilla non ci tener tantw sospese.

Ser. In brieve perderemw la Regina.

Cho. Come la perderemw? ù deve andare?

Ser. Andrà, d'onde giamai non si ritorna.

Cho. Non torna mai colui, ch' esce di vita.

Ser. Così farà costui. Cho. Dunque ella muore?

Ser. Credw, che to stw habbia a morire. Cho. O dannw

Dannw piu grave assai, ch'io non pensava.

Dimmi (ti priegw) dimmi questw cosa?

E non t'incresca di narrarla tutta.

Ser. Come uscì Massinissa, la Regina
Fè nel palazzo suo tutti l'altari
Ornar di nuovo d'Hedere, e di Mirti;
Et in quel mezo le sue belle membra
La vò d'acqua di fiume; e poi vestille
Di bianche, adorne, e preziose veste;
Tal che a vederla ogniuno haria ben detto,
Che'l Sol non vide mai cosa piu bella.
E mentre rassettava in un canestro
Alcune obblazioni, che volea
Fare a Giunone, acciò, ch'ella purgesse
Favore a queste sue nuove noze,
Ecco un dì Massinissa, il quale un vaso
D'argento haveva in man pien di veneno;
E conturbato alquanto ne la vista,
Disse queste parole a la Regina.
Madonna, il mio Signore a voi mi manda,
E dice; che servato volentieri
V'haria la prima sua promessa fede;
Si come devea far marito a moglie;
Ma poi, che questo da la forza altrui
L'ha tolto, ecco vi serva la seconda;

Che non andrete viva ne le forze
 D'alcun Romano, e però vi ricorda
 Di far cosa condegna al vostro sangue.
 Uditò questo, la Regina porse
 La mano, e prese arditamente il vaso;
 E poscia disse, al tuo Signor dirai,
 Che la sua nuova sposa volentieri
 Accetta il primo don, ch' a lei ne manda;
 Poi che non le puo dar cosa migliore.
 Ver'è, che più le aggradiria il morire,
 Se nella morte non prendea marito.
 Poi con la tazza in mano sospesa alquanto
 Si stette, e disse. non si vuol lasciare
 Di far honore a Dio per caso alcuno.
 E posta quella giù, prese il canestro
 Con altre oblazioni, e se n' andò
 Pur la, dov' era volta, e inginocchiata
 Disse divotamente este parole.
 O Regina del cielo, anzi ch' io muoja,
 (Il che sarà, prima che'l Sol si corchi)
 Io son venuta a farvi questi doni,
 E questi ultimi prieghi, assai diversi

Da quei, ch'io devea far pocu davanti.
Hor io vi priego, se vi fu mai grata
Alicuna oblaziwn, ch'io v'habbia offerta
O se mai cura d'Africa vi punse,
Che vi piaccia servir questu miu germe;
Il quale, e senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al secwnd' annu;
E fate l'uscir poi di servitude',
Non gia, come n'eschiu, ma piu felice;
E l'anni, che son tolti a la mia vita,
Sianu aggiunti a la sua; tal ch'e s'allievi
Cwlonna a l'infelice suu legnaggiu.
Appressu, poi vi prenda anchor pietate
Di queste fide mie care cwnserve';
Ch'io lasciu in mecu d'affamati lupi;
Difendete il suu hwuore, e la sua vita.
Fornitu questu, quindi si partiu;
E visitati poi tutti l'altari,
Ne la camera sua fece riturnu;
Cwve senza tardar prese il venenu,
E tuttu lu beveu sicuramente,
In fin al fwndu del lucente vassu.

Ma quel, che piu mi par meraviljoso,
È, ch'ella fece tutte queste cose
Senza gittarne lacrima, o sospirò;
E senza pur cangiarsi di colore.
Dapoi si volse, e trasse d'una cassa
Un bel drappo di seta, et un di lino;
E disse. donne, quando sarò morta,
Piaciavi rivoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte, e disse. o letto mio,
Ove deposi il fior della mia vita,
Rimanti in pace; da quest'hora inanzi
Dormirò nella terra eterno sonno.
D'indirivolta al figlio, che piangea
Nel prese in braccio, e disse. o figlio mio,
Tu non conosci in quanto mal tu resti.
E nel conoscer poco è ben dolcezza,
Ma pur è grave mal senza dolore.
Diò ti faccia di me più fortunato,
E di tuo padre; a cui se poi similji
Nel resti, forse non sarai da poco.

E dettò questò se l'ò strinse al pettò,
E l'ò basciò teneramente in fronte.
E mentre ciò facea, la bella faccia
Di rugiada se lacrime bagnava;
E ciascuna di noi piangea sì forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella volta, ad una ad una
Toccò la man, e disse. o donne mie
Quest'è l'ultimò dì, ch'ì habbia a vedervi;
Restate in pace; e kiedvi perdono,
Se mai fattò v'havesse alcuna offesa.
Poi non fu ne la casa alcun sì vile,
Che non kiamasse, e che non li porgesse
La man, prendendò l'ultima licenzia.
Pensate adunque voi, se giustamente
In tal calamità mi struggo, e piango.

Cho. O speranza fallace, o mondo cieco;
Hai come ogni pensier tosto rivolgi.
Ma tu, perchè non sei con la Regina?

Ser. La Regina era andata dopò questò,
Nel più secretò luogo de la casa,
Per fare un sacrificiò, che facesse

Proserpina benigna a la sua morte.
Il qual fatto che sia, verrà di fuore,
Per veder anco voinanzi'l suo fine;
E qui mandommi a far, che l'aspettassi.

Cho. Troppo l'aspetteren. ma dimmi appresso,
Herminia che facea, che tanto l'ama?

Ser. La misera non seppe senon tardi,
Ch'era disopra, et ordinava in tanto
Degno conuito a le future noze.
Ma come intese questo, furibonda
Corse piangendo, e con le man si straccia
I capelli, e le guance, et urla, e grida
In modo, che faria pianger i sassi.

Cho. Quando harà mai riposo
Questa infelice casa,
Ch'ognibor s'empie d'affanni?
Chi piu le fia pietoso?
Qual altra l'è rimasa
Speranza in tanti danni?
Temp'è d'oscuri parni,
Vestirse tutte quante;
Per far quel sommo honore,

Che merita il valore,
E l'opre illustri, e sante,
Di questa donna eletta,
Sola fra noi perfetta.

Ser. Gravi gravi punture
Son queste, o donne mie,
Che habbian da la Fortuna.
Hoimè quante sciagure,
Quante pene aspre, e rie,
Sono congiunte in una.
O Stelle, o Sole, o Luna,
O Dio, che le governi,
Il cui valor puo fare
Ogni cosa mutare,
Rivolta s'j'ocki eterni
A la nostra Signora,
Ch'è pressa a l'ultim' hora.

Cho. O sventurato filjo di Gisgone,
Che farai, come senti
La morte de la cara tua filjuola?
Parmi, che nel wreckie mi risuone
Il suon d'e tuoi lamenti;

E che nessuna cosa hor ti cōnsola.

O madre, o madre, sola

Sopra ogni madre già beata, e lieta,

Come viver potrai fra dolci tanti e

Ben fiero i giorni tuoi, se pur tu vivi,

D'ogni allegrezza privi;

Ben verserai dal sì ocki eterno pianto.

Quest'è pur la Regina. o quanta pietà

Si muove entr' al mio cuore. o morte avara,

Ci spogli ben d'una eccellenzia rara.

Soph. Cara luce del Sole, hor sta con Dio,

E tu dolce mia Terra;

Di cui voluto ho contentar la vista

Alquanto anzi, ch'io mora.

Her. Voljo venir, voljo venire anch'io

A star con voi su terra.

Non vò restare in questa vita trista

Senza la mia Signora.

Soph. Hoime non son più forte;

Già si comincia a vicinar la morte.

Cho. Sostenetela bene. hai poverina.

Ponetela a sedere.

Non la mowete nò, non la mowete'.

Eccw, che pur le passa questw affannw.

Soph. Donne, io vi lascio, e in man d'altrw Signore,

Che con miglior Fortuna

Forse governerà questi paesi.

Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna

Volta, del nostrw amore,

E di qualche swspirw esser cortesi.

E priego Idio, che la mia morte poi

Rexhi pace, e quiete a tutte vwi.

Cho. Le grazie, e le virtù, che'l ciel v'ha date,

Non son mai per uscirci de la mente,

Mentre, che viveren sopra la terra.

Quando vorren la vostra sepoltura

De le lacrime nostre, e de i capelli;

E poscia ogniannw la corderemo

Di fiori, et vi faremo quell'honore,

Ch'ad una Dea terrestre s'appertenga.

Soph. Le cortesi proferte, e'l parlar pio

M'obligan sì, ch'io son quasi confusa.

Ne per la brieve mia futura vita

Vi posso altrw offerir; ma priego Idio,

Ch'una tanta pietà risguardi, et ami.
Tu poscia Hermina mia prenderai cura
D'allevare, come tuω, questω fanciullω.
Il quale, io sperω, che celatamente
Saprai condurre in piū sicura parte.

HER. Adunque lassa vwi pensate, ch'io
Mi debbia senza vwi restare in vita?
Crudele, hor non sapete il nostrω amore,
E quante volte anchor m'havete dettω,
Che se vwi su nel ciel fossi Regina,
Il starvi senza mè vi saria noja,
Hor vi pensate andare ad altra vita,
E mè lasciare in un continuω piantω.
Non sarà questω no, non sarà questω,
Perciò che al tuttω ne verro' con vwi.
Ben devevate, ben kiamarmi alhor
Crudel, quandω il venen vi fu recatω;
E darmi la metà, che morte insieme
Alhor saremmo in un medesimo puntω,
E gite in compagnia nel' altra vita.
Ma poi, che questω a vwi non piacque fare,
Troverò un'altra via da seguir vi,

Perchè non voljo mai, che s'oda dire;

Herminia è viva senza Sophonisba.

Pwph. Herminia, deh non dir queste parole;

E non voler possendo havere un male,

Ch'io n'abbia dui; basta una morte sola.

S'io non ti dissi nulla, quando presi

Il toscano, non volere haverlo a sdegno,

Che'l feci acciò, che tu non m'impedisca;

Che ben sapea, che non harei potuto

Far nulla resistenza a i prieghi tuoi.

E chi ben nasce deve, o l'onorata

Vita volere, o l'onorata morte;

Und'io caduta in così basso luogo,

Per non voler lasciar sì bella fine,

Questa del'opre mie sola t'ascosì.

Ma tu, pur cerca mantenerti in vita;

Che tosto haremo un lungo lungo spaziu

Di stare insieme, e sarà forse eterno.

In questo meco a l'unico mio filjo,

Vivendo tu; non mancherà la madre.

Et esso allevrai di tal maniera,

Che fia forse ristaurato a la sua gente.

Appressò, poi tornandò (come sperò
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
Ivi a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte,
Si come per fuggir la servitù,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia gioventù presi'l veneno.
E standò in casa anchor darai conforto
A la mia vecchia, e sconsolata madre;
Che già ti lesse molto a mio fratello;
Et hora le sarai figlio, e nuora.
Sichè sorella mia, se tanto m'ami,
Come sò, che tu m'ami, habbi pazienza;
E fa, ch'io possa andar con la speranza
De la tua vita, a quell'extremo passo;
Che mi farà la morte esser suave;
Perchè, vivendò tu, non morò in tutto;
Anzi vive di me l'ottima parte.

Cho. Non temerò di dire inanzi a lei,
Si mi confido de la sua virtute,
Ben vi concederà questa dimanda.

Her. Tant'è l'amor, ch'io v'hò portato, e porto,

Ch'ogni voſtro voler vorrei far mio;
Ma non potro' portar tanto dolore.

Soph. Si ben; fa pur, che ti diſponghi, e volgi,
Che farai ciò, che vuoi, dite medeſma.

Her. Mi ſforzerò di far ciò, che volete,
Per rimaner nutrice al voſtro filio,
Et alla madre ſerva, non che nuora.
Poi ſe qualche parola haueſſe detta
Troppo arrogante, kiedavi perdono;
Che per dolor non ſò quel, che mi faccia.
E perch'io temo, ch'ei non mi diſpoſe
Del viver, che da voi tanto m'è kieſto,
Meco ſempre terrò la voſtra imago,
Che fu mandata al Re, quando vi tolſe;
E con eſſa li miei ragionamenti
Faccendo, (benche' ſia freddo conforto)
Pur prenderò nel mal qualche riſtauro.
Appreſſo, iſperò anchor, che venirete
La notte in ſogno ſpeſſo a conſolarmi;
Ch'el è piacere aſſai vedere in ſogno
Coſa, che s'ami, e che ci ſia negata.
Coſi' paſſerò il tempo, inſin che giunga

Quel di fiatw di', che a vwi mi meni.
In questw meçw ivi m'aspetterete'.
Et iw curero' poi quandw, ch'iw muoja,
Ch'un medesimw sepulcra ambe nwi kiuda;
Accio', che stianw eternamente insiem'e
I corpi in terra, e l'alme in paradiso,

Soph. Moltw mi piace, che tu sia disposta
Di compiacer mi; hor m'iroro' contenta.
Ma tu sorella mia, primieramente
Prendi'l miw filjw in da la mia manw.

Her. O da che cara man, che carw d'wnw.

Soph. Hora in vece di me li sarai madre'.

Her. Così faro', poi che di vwi fia privw.

Soph. O filjw filjw, quandw piu bisogno
Hai de la vita mia, da te mi partw.

Her. Hoimè come faro' fra tanta dolja?

Soph. Il tempw suol far lieve ogni dolore'.

Her. Deb lasciati anchor venir con vwi.

Soph. Basta ben, basta de la morte mia.

Her. O fortuna crudel, di che mi spolji.

Soph. O madre mia, quantw lurtana siste'.
Almen potuto havesse una sol volta

Vedervi, et abbracciar ne la mia morte.

Her. Felice lei felice, che non vede
Quest'ò casto crudel; ch'assai men grave
Ci pare il mal, che solamente s'ode.

Soph. O caro padre, o dolci miei fratelli,
Quant'è, ch'io non vidi; ne piu mai
V'haggio a vedere; Idio vi faccia lieti.

Her. O quanto quanto ben perderann' hora.

Soph. Herminia mia, tu sola a quest'ò tempo
Mi sei padre, fratel, sorella, e madre.

Her. Lassa, valesse pur per un di l'ora.

Soph. Hor sent'ò ben, che la virtù si manca
A poco a poco, e tutta via caminò.

Her. Quant'amarò è per mè quest'ò via zziò.

Soph. Che veggio qui? che nuova gente è questa?

Her. Hoimè infelice, che vedete voi?

Soph. Non vedete voi quest'ò, che mi tira?
Che fai? dove mi meni? io sò ben dove;
Lasciami pur; ch'io me ne vengò tecò.

Her. O che pietate, o che dolore extremò.

Soph. A che piangete? non sapete anchora,
Che ciò, che nasce, a morte si destina?

Cho. Haimè, che questa è pur troppw per tempw;
Ch' anchor non sietè nel vigesim' annw.

Soph. Il bene esser non puo troppw per tempw.

Her. Che durw bene è quel, che ci distrugge.

Soph. Accostatevi a mè, voljo appoggiarmi;
Ch'io mi sentw mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien nelj'ocki miei.

Her. Appoggiatevi pur sopra'l miw pettò.

Soph. O filjo miw, tu non harai piu madre,
Ella già se ne va; fte cwn Diw.

Her. Hoimè, che cosa dolwosa ascolto.
Non ci lasciate anchor, non ci lasciate.

Soph. Inon posso far altrw, e swnw in via.

Her. Alzate il visw a questw, che vi baccia.

Cho. Risguardatelo un pocw. Sw. Haimè, non posso.

Cho. Diw vi raccolga in pace. Sw. Io vado; addio.

Her. Hoimei, ch'io swn distrutta.

Cho. Ell'è passata cwn swave morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.

Her. Deh lasciatela alquanto. o donna cara,
Luce delj'ocki miei, dolce mia vita,
Toftw m'havete, toftw abandonata.

O dolci lumi, o delicate mani,
Come vi vedw stare. o felice alma
Udite un pocw, udite la mia voce;
La vostra cara Hermia vi dimanda.

Cho. Lassa, che piu non vede, e piu non ode.
Cuopri la pur, e riportianla dentrow.

Her. Hoime!

Cho. Non la movete giu di questa sedia,
Ov'è, ma via portatela con essa.

Her. Hoime!

Hoime!

Cho. Tenetela da i lati. hor, ch'ella è dentrow
Da l'atrio, riponetela nel meçw;
E racconcisi poi, come ha da stare.

Her. Hoime!

Hoime!

Hoime!

Cho. Hoime Signora, o sola mia Speranza,
Che per voler fuggire
La servitu', ci havete morte tutte.
Nessun' altro soccorso piu n'vanza.
Melf'è certi'l morire,

Che'l viver troppo. a che siam'hor condutte?

Hoimè voi siete gita;

Et io qui sonw. o misera mia vita.

Her. Hoimei.

Hoimei perchè non moro,

Vedendovi in tal modo?

Cho. Ben non è danno alcun, che sia maggiore

De la necessita' de la Fortuna;

Che'l mal, quand'è senza speranza alcuna,

Ci reca intollerabile dolore.

Her. O Signora mia cara,

O Signora mia dolce,

Come viverò mai senza vedervi?

Cho. O sorte, sorte amara,

Che mai non si rindolce;

O fallaci difetti, o mal protervi.

Ben mi sperai d'havervi,

Regina, in altra guisa.

Ma'l ben, ch'altrui divisa,

È fragil, come vetro;

È'l male è sorte, e tosto ci vien dietro.

Her. Hoimei, ben son venuta

Nel peggior ſtato, che mai fofſe al mondo.
Corpo a che non ti ſkianti?
A che non laſci ſt' anima tenace?
A che in ſoſpiri, e pianti
La carne, e' l' ſpirtu homai non ſi diſface?
Si d' alto è la caduta,
Che la ruina mia non truova il fondo.

Cho. P on frerw Herminia al grave tuo dolore,
Che titraſporta in troppw amarw pianto.
Gia non ſeitu la prima, ne ſarai
L'ultima anchora, che la morte privi
Di Regina ſi cara, e di ſorella.
Tu ſai pur, ch' a ciaſcun, che vive in terra,
È forza trappassar queſto viaggio;
Però ſopporta valworſamente
L'aſpra neceſſità de la natura.

Her. Ben conoſch'io, che non ſi puo far altro;
Ma ſon di carne; e ſ'io fofſe anco pietra,
Penſo, che ſentirei queſto dolore.
Priva priva ſon io d'ogni mio bene;
Wnde veſtirò ſempre oſcuri panni;
Ne mai ſtarò dove ſi ſuoni, o caſti;

Ma vivero tra lacrime, e soffi-
ri.

Cho. Taccian donne, taccian; però ch'io veggio
Massinissa venir verso l'palazzo.

Mass. Il grave pianto, e'l lamentar, ch'udia,
Mi fa molto temer, che Sophonisba
Habbia preso il veneno; onde hoimè lassu,
Tardo giunto sarò nel suo soccorso.

Cho. Non giova quasi mai tanta pietate.

Mass. Donne, che volean dir tanti lamenti?

Cho. L'amore, e la pietà Signor ci spinse
A lamentare, e pianger la Regina.

Mass. Sarebbe uscita mai di questa vita?

Cho. Adesso adesso ella sen'è passata.

Mass. O misera Regina, o sventurato,
Anzi infelice matrimonio nostro.
Dunque ella prese subito il veneno?

Cho. Ella nol prese già subitamente,
Si come intesi, ma non stette molto.

Mass. Il servo, che l'portò, mi disse, come
L'haveva posto giuso; e se n'andava
A visitare in casa alcuni altari;
Ond'io pensai, che prender nol dovesse.

Cho. E fu ben veru; ma l'ò prese poi.

Come subitamente fè ritornu.

Mass. Troppu troppu fu presta; E iu s'ùn statu

Fuori d'ogni dever tiepidu, e lentu,

Mentre cercava via da liberarla.

Cho. Dunque le volevate dare ajutu?

Mass. Subitamente che appariva l'ombra,

Il a volea mandar versu Cartago,

Per l'oscuru silentiu de la notte;

Et advenisse poi quel, che poteva.

Cho. Lassa, che quando il ciel destina un male,

Nul puo scivar dapoi consilju humanu.

Mass. Ove si giace l'infelice donna?

Cho. In mezu l'atriu sopra d'un tapetu.

Mass. Volsiu vederla, prima che la terra

M'ascunda eternamente il suu bel vultu.

Cho. Levate via quel pannu, che la cuopre.

Her. Hoime!

Mass, Cara consorte mia, come vi vedu;

Com'ho persu in un puntu ogni disettu.

Hai cun quantu piacere era venutu

Quel matrimoniu, ch'iu cercai tant'anni;

Et hor lassw è disciolto in un momentw .

Senza recarmi refrigerio alcunw .

Che durw casw la seconda volta

L'ha disturbato . hoimè crudel fortuna;

Hoimè del dolwr mio ministro fui;

Però mè solw, e mia sciocchezza incolpò;

Che mi sarà cagion d'eternw pianto .

Cho . Spessw ci sta nascosw il ben, che havemw ;

Ne si conosce mai, se non si perde .

Mass . Io volgw a lei toccare anco la manw .

Her . Deb non fate Signor, s'haveate cara,

Di non far noja al' anima disciolta .

Mass . Voi dite ben ; perciò ch' a lei molestata

Saria la man, che ne la morte sua

Ha parte, et anco ne la mia ruina .

Rimani in pace adunque anima santa .

Cho . Ogni cosa mortale il tempw abbassa ,

E rilieva dapoï, come a lui piace;

Ma la virtù, che haven ci segue sola,

Sola vive con noi, ne mai si more ;

Wnde sperw anchor vita a questa donna .

Mass . Farete belle, et hwnorate exequie

A la difetta mia novella fpoſa,
Prima che'l Sol s'asconda entr'al'hiberw;
E veſtaſi di nerw ogni perſona,
Che veſtironne anch'iw; perche' non ſono
Per ſepelir giamai coſa piu cara.
Vui poſcia Herminia, in luogo di cognata
Sempre vi voſjo haver tantw, ch'iw viva.
E ſe per vui, ne per queſt'altre donne
Poſſo far coſa alcuna, rikiedete;
Che mi ſarà diſitto il compiacervi;
Che l'amor, che ho portato a Saphoniſba,
Mentre vivea, d'opw la morte, anchora
Vò, che n'è ſuoi piu cari ſi traſfonda.

Her. Signor, sò, che v'è noto il mio biſogno;
E che ſapete anchor, ch'altrw non bramw,
Che far ritornw nella patria mia;
Però non porgero' piu lunghi prieghi;
Che chi vede'l biſogno del'amicw,
Et ajutare il puo, mai i prieghi aſpetta,
Coſtui, cred'iw, tacitamente niega.

Maſſ. Mentre, che la fredd'ombra de la terra
Cuopra col mantw l'hemispheriwo noſtro,

Vi poterete uscir sicuramente
Di Cirta; e sown anchor moltw contentw,
Che menate con vwi cio', che vi piace;
E darovvi cavalli, e compagnia;
Che guideranvi ne la terra vostra;
Il che, sown certw, che sarà giwcondw
Udir nel' altra vita a Saphonisba,

Her. Et iw v' harò di questw obligw grande;
Che in cwsì amara, e pessima Fortuna
Ricever non potrei cosa piu. grata.

Mass. Andate dentrw, et habbiasi ogni cura
Di far l' exequie suntuose, e belle;
Che ben trawverò modw al vostro andare.
Ma questw donne, sia tra vwi sepoltw.
Mandate anchor per tutta la cittade,
Che venga ad honorar la sua Regina.

Her. Farassi tutt'w quel, che havete imposto.

Chw. La fallace Speranza d' e mortali,
A guisa d' onda in un superbw fiume,
Hora si vede, hor par, che si consume.
Spesse fiáte, quandw ha maggior forza,
E ch' ogni cosa par tranquilla, e lieta,

Il ciel ne manda giu qualche ruina.
E talhor, quando il mar piu si rinforza,
E men si spera, il suo furor s'acqueta,
E resta in tremolar l'onda marina;
Che l'averir ne la virtù divina
E' posto; il cui non cognito costume
Fa' l'nostro antiveder privo di lume.

Stampata in Vicenza per Tolomeo Ianiculo,
Nel M D X X I X.
Di Maggio.

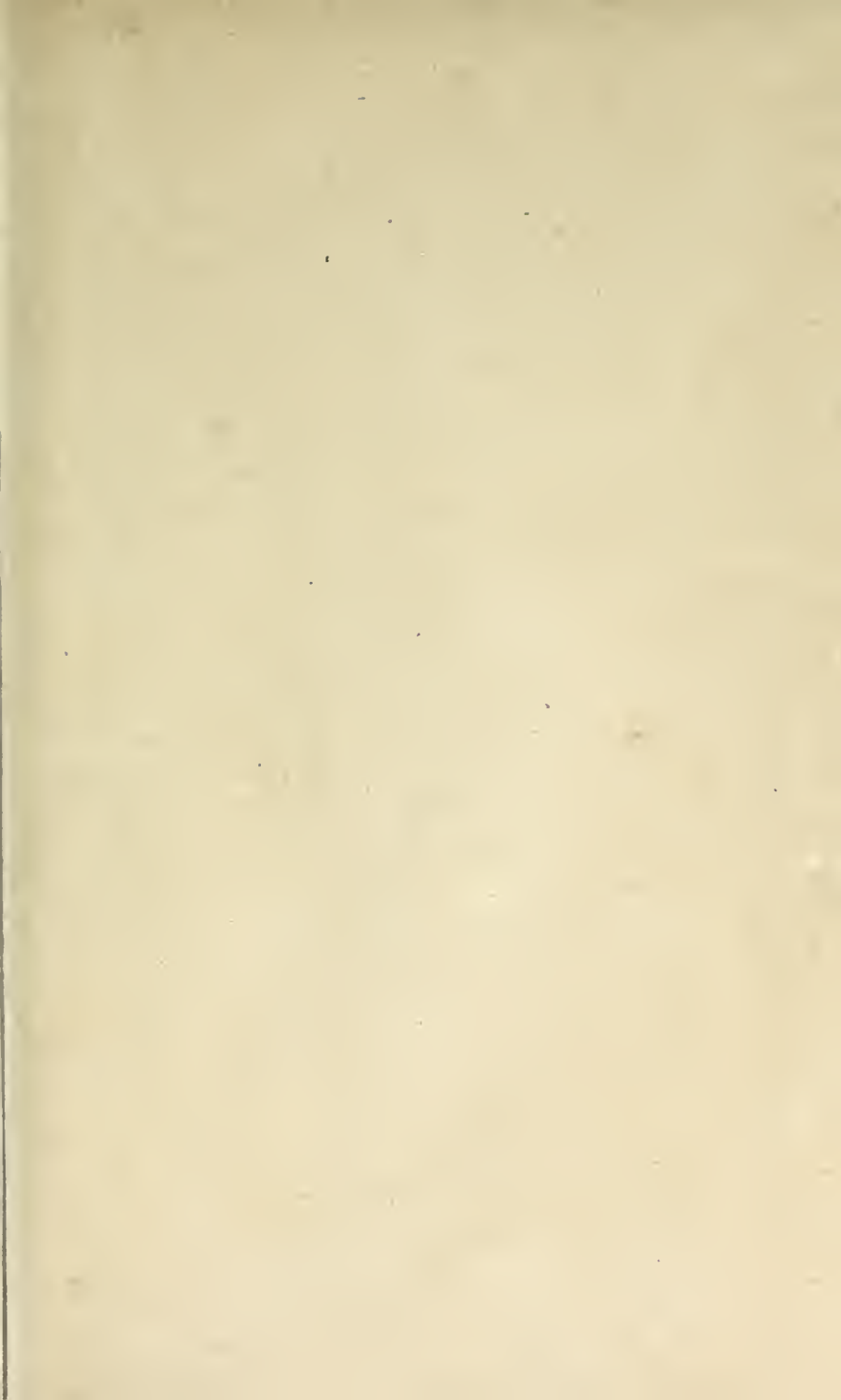
Con proibizione, che nessuno possa stampare
questa opera per anni Diece, come
appare nel brieve di N.,

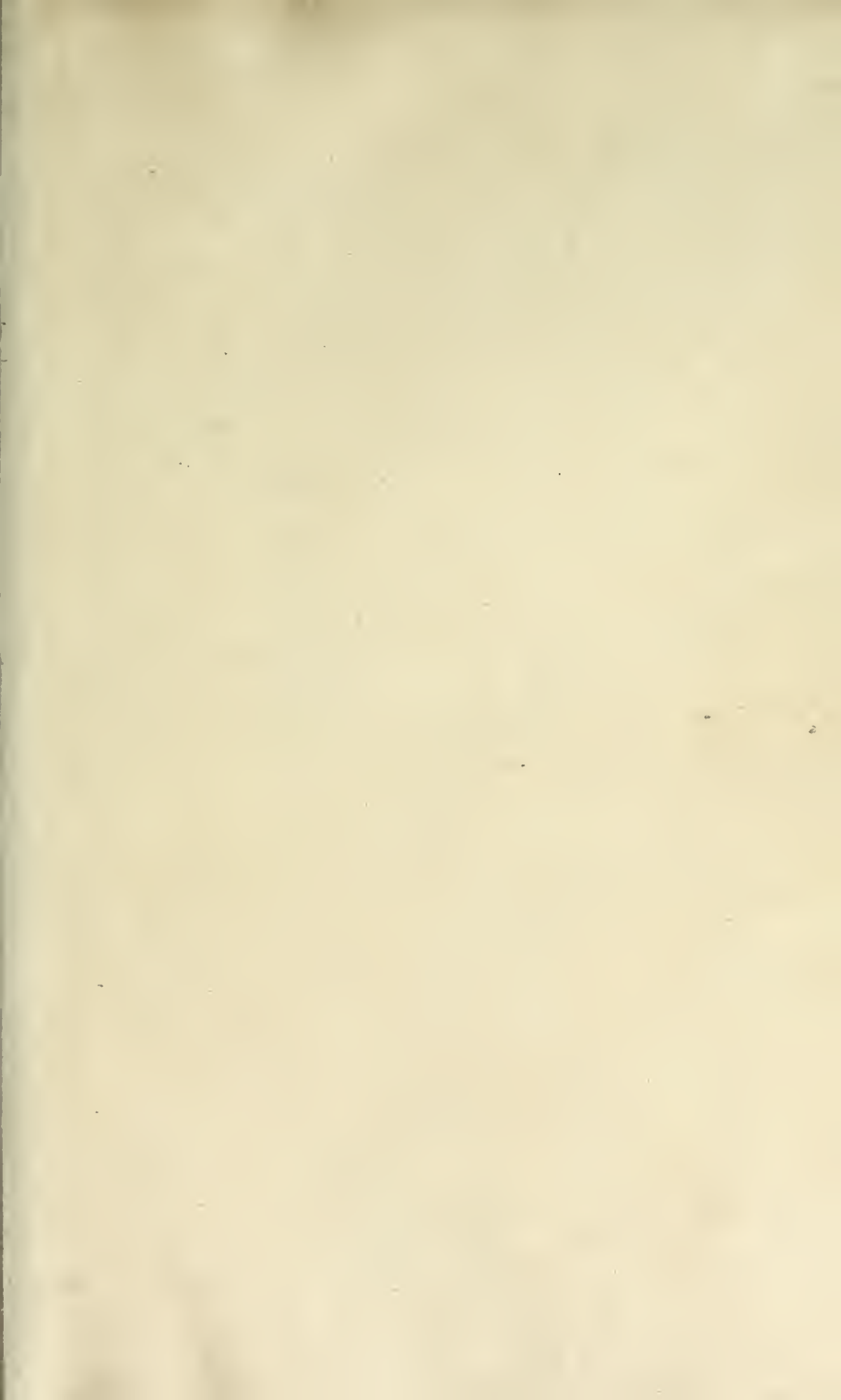
S. Papa

CLEMENTE SETTIMO,
E ne le altre Grazie.

Registro.

a b c d e f g h i k l m n.







Special 89-B
14275

THE GETTY CENTER
LIBRARY

